

IL'AGAVE



quaderno n° 42

viaggio

Thesis
edizioni

L'AGAVE
Quaderno n° 42
Rivista di Autori Liguri

"viaggio"



L'AGAVE
Centro di Cultura – Chiavari

La suggestione offerta agli amici collaboratori (poeti, narratori, saggisti e disegnatori) per dare vita a questo Quaderno n. 42 è “viaggio”.

Le opere riprodotte nelle pagine interne sono degli "Allievi di bottega" del Centro di Cultura L'AGAVE Paola Brundu, Pier Curci, Antonella Togo.

Il logo dell'Agave è una elaborazione di Pier Curci del logo originale, ideato e realizzato da Giovanni Job

© Centro di Cultura L'Agave – THESIS edizioni
edizione 2024

Redazione:
Via Costaguta, 8 - 16043 Chiavari

Comitato di lettura:
Danila Boggiano, Pier Luigi Curci, Luigi De Rosa

Consiglio direttivo:
Danila Boggiano, Mirna Brignole, Ilaria Ghelfi, Francesca Marzino,
Paolo Paganetto

SOMMARIO

MASSIMO BACIGALUPO <i>Viaggi di Heaney</i>	6
ELIO ANDRIUOLI <i>Sempre un treno</i>	10
BARBARA BERNABÒ <i>Un viaggio tra le «belle di Genova» di fine Settecento: Annetta Viani Cesena, la «capinera» bramata dal Foscolo</i>	12
MARIA GRAZIA BERTORA <i>... viaggio a Praga (Luglio1999) Piazza San Nicolao</i>	20
LORENZO BECCATI <i>Viaggio sulla luna, luna park</i>	21
MIRNA BRIGNOLE <i>Il cuore la spina della vita (Mario Luzi)</i>	22
DANILA BOGGIANO <i>Una poesia di Elizabeth Bishop, "Alce"</i>	23
CARLA CASELGRANDE CENDI <i>Forse viaggiare è facile...</i>	24
ELVIO CHIAPPE SOLARI <i>La lunga strada</i>	25
VIVIANE CIAMPI <i>Sul campo</i>	29
GUIDO DE MARCHI <i>Problemi di orientamento</i>	30
UGO COLLA <i>Viaggio, memoria, sentimento</i>	32
ANTONETTA DE ROBERTIS <i>"Sia lodato Dio che V. S. ha fornito il viaggio,.. (Appunti di viaggio per Bernardo Castello e i suoi dipinti)</i>	33
LUIGI DE ROSA <i>Gallinara Duemila Se sapessi suonare e cantare</i>	38 39
RICCARDO DE ROSA <i>Il viaggio nel secolo del Gran Tour</i>	40
MARIANGELA DE TOGNI <i>Il viaggio</i>	43
GOFFREDO FERETTO <i>Un viaggio indimenticabile</i>	45
MARCO ERCOLANI <i>Impossibile</i>	51
ROSA ELISA GIANGOIA <i>Il viaggio che non farò mai</i>	52
LUCETTA FRISA <i>La passione</i>	54
GABRIELLA GILLI <i>Adeline</i>	55

PIETRO MORELLI	
<i>Al binario</i>	58
ANGELA MARIA MACCHIAVELLO	
<i>Punti di vista</i>	59
SIMONA RATTO	
<i>Il viaggiatore</i>	60
NICOLA ROSSELLO	
<i>In treno</i>	61
ANDREA ROSSI	
<i>Viaggio verso Linz</i>	65
ENRICO ROVEGNO	
<i>In viaggio con Montale: spunti di riflessione sui viaggi e "il viaggio" nell'opera poetica</i>	67
ADRIANO SANSA	
<i>[Sembra sia vero, siamo fatti d'acqua...]</i>	71
ROBERTO TORRE	
<i>Campagna felix</i>	72

VIAGGI DI HEANEY

Seamus Heaney, che abbiamo ricordato nel 2023 a dieci anni dalla scomparsa, registra spesso i propri viaggi in Europa e in America, dove insegnò a lungo. È un poeta in automobile, visto che sovente parla di guida, soste, strade dissestate, blocchi di polizia. La poesia conclusiva della raccolta *The Spirit Level* (1996), *Postscript*, una delle più spesso citate e a lui più care, invita il lettore a ricordarsi di prendere qualche volta il tempo di “*drive out west*”, di andare in macchina sulla selvatica costa atlantica dell’Irlanda, sostare e immergersi nel paesaggio: da una parte il mare, dall’altra un lago grigio-ardesia con dei cigni indaffarati, le piume arruffate, “bianco su bianco”. E dice che non serve parcheggiare per una sosta più lunga, conta l’attimo in cui si realizza il paesaggio e la coscienza (o il sentimento) che se ne appropria: “Tu non ci sei, c’è solo / un’urgenza in cui passano l’estraneo e il noto / mentre grandi sbuffi ventosi colpiscono soffici la fiancata / e colgono il cuore alla sprovvista e lo spalancano” (*Poesie*, a cura di Marco Sonzogni, “Lo Specchio” Mondadori, 2023, p. 715).

Appare qui la capacità del poeta di cogliere un momento particolare con precisione e insieme introdurre termini metaforici, astratti, per descrivere certi particolari stati d’animo, fino a quelle ventate che colpiscono l’auto e “spalancano” il cuore, come spesso avviene con una cosa che commuove impreveduta nel momento in cui pensiamo a tutt’altro, o con un verso che ci sorprende e suscita risonanza. Il viaggio verso la costa, dice *Postscript* all’inizio, ricordati di farlo “in settembre o in ottobre / quando il vento e la luce confliggono”. Il dettaglio prosaico dei mesi autunnali è nel contesto molto toccante. Tutti conosciamo quei mesi, li viviamo. E poi il poeta sembra una modesta guida irlandese. Se volete andare sulla costa a nord di Galway, il periodo migliore è l’inizio dell’autunno.... “*When the wind / And the light are working off each other...*”.

L’altra caratteristica che emerge è il carattere salvifico, in tutta semplicità, del discorso. Heaney è un poeta affermativo, vitalistico, che tratta spesso della violenza della storia, da lui conosciuta da vicino nell’Ulster, la osserva e rievoca, ma invita a uscire dal pantano senza ignorarlo servendosi delle risorse della memoria familiare, degli affetti, della successione delle generazioni che all’individuo è dato conoscere. Suoi maestri sono Robert Frost (ma assai più beffardo) e soprattutto William Wordsworth, che anche cercava di recuperare “punti di tempo” in mezzo alla catastrofe della Rivoluzione francese a cui pure aveva creduto. E anche Dante, nell’uso del dettaglio prosaico, pedestre, quotidiano: un’automobile da prendere per fare un certo viaggio ...

Questo “inno alla vita” di Heaney sfugge al rischio consolatorio e sentimentale appunto perché registra le brutture, e anche grazie al controllo dello stile. Heaney è un poeta complesso, dei cui testi così sicuri di sé a volte stentiamo di venire a capo: è entrato così interamente grazie a uno sforzo della memoria in una certa situazione che ci sentiamo esclusi. Se poi riusciamo ad accompagnarlo c’è spesso l’effetto dell’improvvisa comprensione e adesione di cui in *Postscript*.

Per esempio, nella raccolta *Electric Light* (2001), la poesia eponima e conclusiva racconta che “nella prima casa in cui vidi la luce elettrica / lei sedeva nelle sue pantofole foderate socchiuse // un anno dopo l’altro, nella stessa sedia, e sussurrava / in una voce

che al massimo non faceva / che sussurrare”. Le pantofole sono “*unzipped*”, perché presumibilmente la vecchia ha i piedi gonfi. Il consueto dettaglio dantesco, rimasto impresso nel serbatoio della memoria del piccolo Seamus. Che (racconta) una notte “fui lasciato lì a dormire, quando piansi disperato / sotto gli abiti [coperte?], sotto lo spreco di luce / lasciata accesa nella camera da letto. ‘Cosa c’è, bimbo, / cosa c’è, per carità di Dio?’”. Ecco la voce, con quel “*What ails thee, child?*”. Vorrei avere ancora la mia nonna toscana per chiederle cosa avrebbe detto nella sua lingua antica in un’occasione simile.

“Urgente, sibilante / *ails*, distante e lontano.” Altra caratteristica precipua, Heaney poeta di suoni rammemorati, ricostruiti, come una guida agli strati profondi della psiche, e poi operosamente richiamati in vita in strutture metriche di varia complessità, magistrali e inappariscenti. Questa lirica *Electric Light* è in terzine, con rime e assonanze irregolari. Heaney indugia sulle parole della nonna, e le definisce (paragona a) “paurose acque cavernose / che lambiscono un molo”, e aggiunge una annominazione aforistica: “*Her helplessness no help*”: la sua impotenza era impotente (a confortare il nipotino).

Va notata un’altra costante, la franchezza con cui Heaney in tutta l’opera parla dei fatti suoi, come una estesa descrizione di un mondo fatto di famiglie, amici, eventi, amori, viaggi. Non ha riserve, così forte deve essere la convinzione che il suo cammino per quanto unico, è anche tipico, umano. Se non altro vale la pena di registrare come un artista del secolo XX ha vissuto e percepito, letto, sofferto, amato, viaggiato. Un percorso semplice ed esemplare. La fortunata sopravvivenza di un uomo che ha avuto una compagna e genitori amati, e poi figli e nipotini. E che ha appunto visto addirittura l’arrivo della luce elettrica!

Il ricordo della nonna si apriva con un altro dettaglio quasi onirico: “l’unghia di pollice spaccata / di quel vecchio dito schiacciato era perla rugosa...” (chissà, usciva dalla pantofola socchiusa?). Immagine che tornerà nelle righe finali della terza e ultima parte della poesia: “Temevo // le incrinature nerastre della sua unghia, / così dura come un plettro, lucida, che deve ancora resistere / fra ossa e vertebre nel terreno del Derry”. L’unghia nerastra si conserva nel camposanto... Come nella poesia. Per una volta un finale non proprio rassicurante: la complessità di eventi, memoria, coscienza. La paura irrazionale.

In una scelta preparata dall’autore della sua opera, di *Electric Light* mancano le parti prima e terza, riguardanti la nonna (Sibilla?), ma c’è la seconda, anch’essa di cinque terzine come le altre, racconto di un viaggio da Belfast a Londra. Muove dal suono delle parole della nonna e dal paragone acquatico con mosca caratteristicamente allusiva: “Biascichio e ricaduta. Vortice di inglese sibillino, / tonfi d’acqua tra nave e molo, ai quali, / *animula*, sarei arrivato a suo tempo // mentre traghetti agitavano e rimestavano l’insenatura di Belfast / verso il passaggio con la fronte sul finestrino di un treno mattutino / proprio l’‘adesso-tu-sei-qui-e-dove-sei?’ // della poesia stessa. Il retro di case / come il retro della sua, moscaiole e mangani / nei cortili che s’affacciano sui binari di una fugace Inghilterra...” (*Poesie*, p. 781). Il giovane di Belfast sta andando in treno a Londra, ha la faccia attaccata al finestrino, vede scorrere un paesaggio comune, che pure nel seguito ricorda la tradizione poetica, da Chaucer a Eliot: “Anche a Southwark poi venni, / dalla bocca della metro alla luce del sole, / respiro del Moyola presso la

‘foresta riva’ del Tamigi.”. Moyola è il fiume presso la casa natale, lui porta il suo re-taggio sulle sponde antiche e nuove del Tamigi.

Heaney spiegò che mentre da bimbo l’inglese antiquato della nonna lo intimoriva, fu esso invece ad aprirgli le porte della tradizione poetica britannica, la nonna parlava ancora come i personaggi di Shakespeare. Dunque il suo respiro del torrente Moyola aleggia sul grande Tamigi. Forse il dono della nonna al futuro poeta: “una piccola apertura, un piccolo varco dentro l’inglese inglese, l’altro inglese della grande arte che appresi quando mi rivolsi a Shakespeare e Chaucer”. La poesia è come una seduta di autoanalisi, dall’infanzia alla maturità attraverso i suoni di lettere e sillabe, i misteri delle nostre abitudini linguistiche. E stupisce quella definizione parentetica della poesia come (se capisco bene) l’affacciarsi dal finestrino del treno, sentirsi calato in uno spazio sconosciuto e insieme interrogarlo, fra noto e ignoto: “*The very ‘there-you-are-and-where-are-you?’ / of poetry*”. Come si vede la complessità non manca. Il rischio dell’affondo improvviso, la sfida al lettore complice.

Londra è lo scenario di altri momenti evocati da Heaney. Nella poesia iniziale della raccolta *Station Island* (1984), *The Underground*, si parla della sotterranea dove Seamus e Marie, in viaggio di nozze, corrono nei cunicoli, “in ritardo per i Proms” (andavano certo a uno dei canonici “Promenade Concerts” estivi alla Albert Hall), e lui si sente Apollo che insegue Dafne. Lei perde bottoni della giacchetta, e lui anni dopo immagina di raccogliarli come Hansel per ritrovare la sua Gretel, e “finire in una stazione illuminata e ventosa / coi treni ormai partiti, il binario bagnato / nudo e teso come me, attento solo a captare / i tuoi passi, e dannato se guardo indietro” (*Poesie*, p. 297). Dunque c’è anche Orfeo in questa orchestrazione di motivi antichi e nuovi. Seamus continua a rincorrere Marie e nonostante la solitudine occasionale la ritroverà.

In *Electric Light* tre divertenti poesie, *Red, White and Blue*, sono dedicate a Marie e ai colori da lei indossati, la prima a un ballo studentesco dove i due si conobbero e lei portava rosso, la seconda a un parto di lei quando all’ospedale indossa una vestaglia bianca, “modesta al collo / ma chiaramente fatta per accesso altrove”, la terza a un viaggio in autostop con due inglesi altolocati su una Rolls Royce, con lei vestita di denim o jeans azzurri quando fa segno alla macchinona e poi conversano con i sussiegosi britannici. È un’altra poesia automobilistica e “di coppia”.

Del resto *Postscript*, la poesia da cui siamo partiti, ha un seguito in un’altra pagina di *Electric Light*, *Ballynahinch Lake*, che parla della presenza di “lei” e comunque usa il plurale: “Così ci fermammo e parcheggiammo nella rinnovante luce primaverile / del Connemara una domenica mattina...”. Questa volta è primavera, e si vede non uno stormo di cigni ma “una coppia di uccelli acquatici” dai movimenti difficili da decifrare, ma che poi si alzano e prendono il volo. Forse riflettono gli incerti della vita di coppia. “Eppure qualcosa di noi si era liberato dall’ingombro / a quella vista, così quando lei si piegò / per girare la chiave la girò solo a metà, / e parlò, per così dire, direttamente al parabrezza, di profilo e pensierosa, con le braccia tese sul volante...” (*Poesie*, p. 745). Cosa dirà? Lo vedrà il lettore che si arrischierà di accompagnare Heaney nei suoi numerosi viaggi registrati con tanta economia e attenzione: liberanti.

Infatti, solo restando nella raccolta *Electric Light*, troverà le *Piccole cantiche dalle*

Asturie (“E poi a mezzanotte quando cominciammo la discesa / dentro all’infuocata valle di Gijon...”), i quattro *Sonetti dall’Ellade* (“Fu opulenza e amen sulla strada di montagna...”), e il racconto di una visita a Epidauro inserito in un altro ricordo d’infanzia, il Dottor Kerlin che appariva puntuale ai numerosi parti di Margaret Heaney. Davanti al tempio di Asclepio, precursore di Kerlin, Heaney raccoglie dei fili d’erba da spedire “a una persona che stava per iniziare la chemio / e a una che l’aveva appena conclusa” (*Out of the Bag*). Famiglia, amici, malattia, guarigione. Il miracolo della nascita quando alla fine della poesia il piccolo Seamus è ammesso nella camera da letto e la madre esausta e contenta gli dice: “Che ti pare del bimbetto che il dottore ci ha portato nella sua borsa?”.

Queste parole semplicissime evocano e conservano tutto un mondo, ci parlano di una comune immutabile umanità. Cioè di una *Catena umana*, per citare il titolo, quanto mai emblematico, dell’ultima raccolta di Heaney. Anche in questa i viaggi non mancano, fra essi il più antico e segreto di tutti, con i genitori: “È inverno e sono andati al mare / per il pranzo nuziale. Io siedo al tavolo / non invitato, ineluttabile...” (*Poesie*, p. 849). A pochi anni dalla morte, il poeta ricrea un momento alla vigilia della sua nascita, con tutta la precisione, partecipazione e pietà per cui lo amiamo.

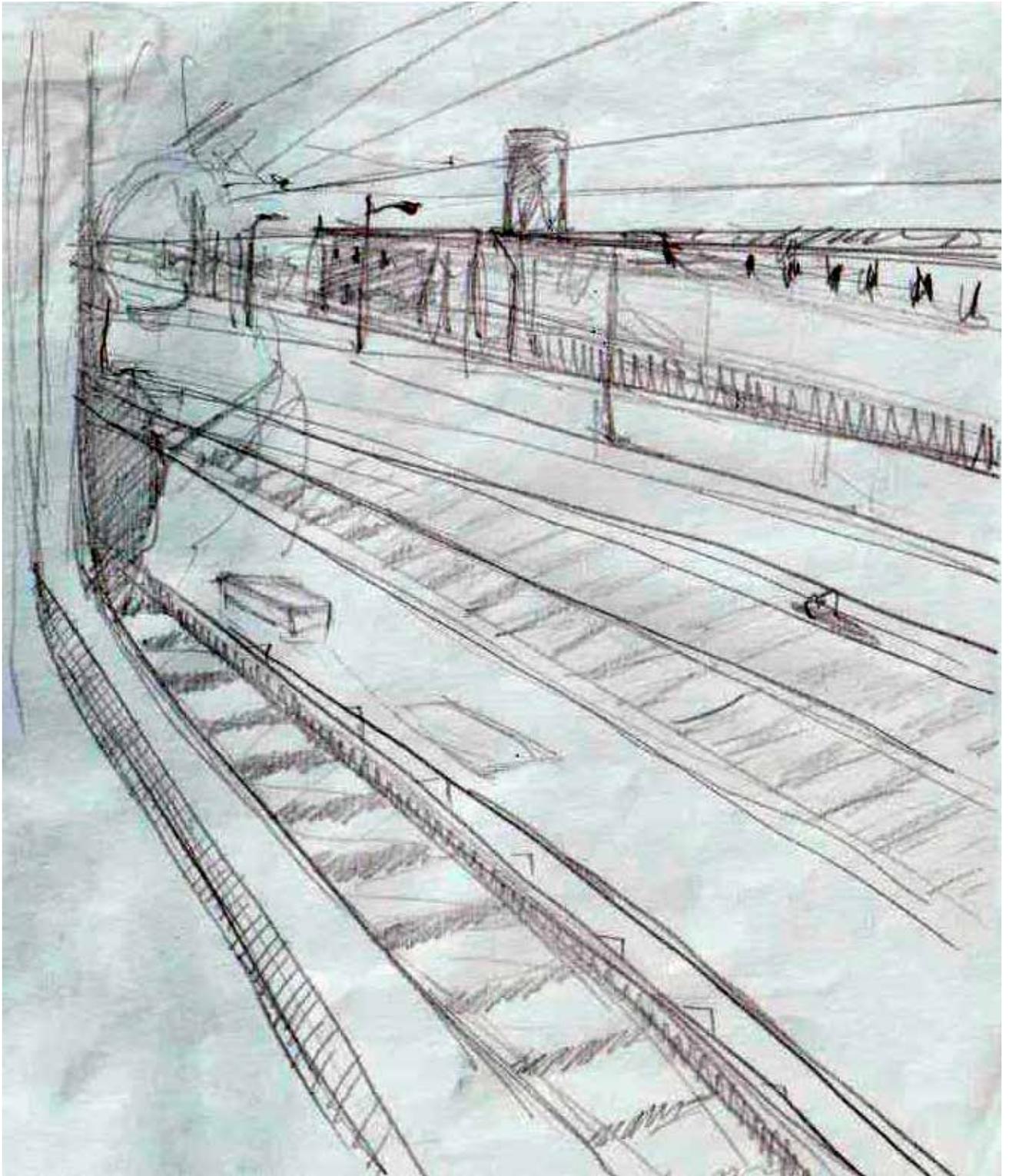
SEMPRE UN TRENO

Sempre un treno ti attende su binari infuocati
che recano a una meta perduta all'orizzonte.
A quella la tua anima è fissa e la tua fronte
è volta: anela i limpidi, chiari approdi sperati.

Il treno è pronto; già si odono i veloci
segnali che s'inseguono e stridono i binari
al morso delle ruote; a te giungono i vari
comandi di solerti, imperiose voci.

Ed ecco che s'avvia. Dovessi mille vite
vivere, sempre nuova sarebbe l'emozione
di quel correre ignaro di stazione in stazione,
verso mete intraviste ed ognora fuggite.

Il treno va; gli scambi scattano; l'avventura
ognora si rinnova; nascono nuovi soli
e veloci tramontano: tu ne insegui i voli.
Dentro di te la sete d'ignoto sempre dura.



**UN VIAGGIO TRA LE «BELLE DI GENOVA» DI FINE SETTECENTO:
ANNETTA VIANI CESENA, LA «CAPINERA» BRAMATA DAL FOSCOLO**

Gli ultimi anni del XVIII secolo a Genova sono caratterizzati da grandi rivolgimenti politici e convulse vicende militari. Nel giugno del 1797, a seguito di una rivolta popolare, si insedia un governo provvisorio di ispirazione rivoluzionaria presieduto da Luigi Corvetto, che pone fine all'antica Repubblica oligarchica e promulga nel novembre successivo la nuova costituzione; nel gennaio '98 nasce quindi la Repubblica Ligure "democratica". Nel seguente mese di marzo, approfittando dell'assenza di Napoleone, impegnato nella campagna d'Egitto, gli austro-russi avviano l'offensiva contro i francesi in Italia: crollano le Repubbliche Cisalpina, Napoletana e Romana, mentre resiste ancora quella Ligure, stretta da un martellante assedio.

A dispetto della complessa situazione politica e militare, l'aristocrazia genovese, gli intellettuali e l'alta borghesia seguitano a condurre una vita brillante, in una città culturalmente assai vivace. I salotti più in voga sono quelli di Anna Pieri Brignole-Sale, fervente bonapartista, Teresa Pallavicino, Teresa Doria, Antonietta Costa Galera, Teresa Pikler (esule a Genova con il marito Vincenzo Monti), nei quali, tra commedie francesi e tragedie alfieriane, «si disputava di riforme e di democrazia come se si trattasse di giochi di società»¹. Salotti animati da artisti e intellettuali di orientamento progressista e filofrancese e da poeti che vestono temporaneamente la divisa, come Ugo Foscolo, Giovanni Fantuzzi, Giuseppe Giulio Ceroni, Antonio Gasparinetti, tutti ufficiali della divisione Gazan e autori del galante omaggio poetico offerto a Luigia Ferrari Pallavicini dopo la rovinosa caduta da cavallo del giugno 1799, una raccolta di versi che comprende anche la celebre ode foscoliana².

Nel 1800 il poeta giacobino veronese Ceroni (*Timone Cimbro*), gareggiando con il Foscolo, suo amico di vecchia data, pubblica a Genova *Il Pappagalletto*, un apologo in ottava rima che celebra le più belle dame genovesi. L'autore rappresenta se stesso come un piccolo ma fiero pappagallo, «forte di rostro, e d'animo più forte», e attraverso questo espediente letterario, «coprendo con il velo dell'allegoria», passa in rassegna le dame più belle di Genova incontrate negli «aerei crocchi» della vita mondana. Il riferimento è alla grandiosa festa di "esultanza repubblicana" data nell'ottobre 1799 dal *cittadino* Imperiale, ex principe di Sant'Angelo, nella sua villa di Campi per celebrare la recente vittoria del generale Massena (all'epoca comandante delle forze francesi in Svizzera) sugli austro-russi a Zurigo, vittoria che ha consentito ai francesi di rafforzarsi e di mantenere il possesso della Svizzera dopo un periodo di rovesci militari³.

Nel *Pappagalletto* le belle di Genova sono allegoricamente rappresentate come uccelli,

1 V. Vitale, *Breviario della storia di Genova*, I, Genova 1955, pp. 448, 478 e segg.

2 B. Bernabò, *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, Sarzana 1988.

3 Si tratta della *seconda battaglia di Zurigo* (25-27 settembre 1799). Per G.G. Ceroni cfr. la scheda biografica di S. Cella in *Dizionario biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979. Per l'opera di Ceroni: A. Di Ricco, *Gioco letterario durante l'assedio (1799-1800): poesie di Angelo Petracchi e Giuseppe Giulio Ceroni per le dame genovesi*, in «Griseldaonline», 17 (2018), pp. 1-23.

«sotto la specie di animali la più volubile, e la più leggiara del mondo» (come si legge nella dedicatoria ad Antonietta Costa Galera); uno di questi è la «capinera» attorniata da una schiera di spasimanti, alla quale anela sospirando il «fringuello dell'Adria», ossia il Foscolo stesso:

«CAPINERA, e quel fia ch'ora mi accenna
Memor astro lodar, se tu non sei?
Tu che al brillar dei sguardi, e delle penne,
Imbellisci leggiadra i versi miei;
Te prego e prega e non ottien, né ottenne,
La mobil turba de' preziosi augei;
Sola intorno, e d'altrui, vagar ti mira
Il FRINGUELLO DELL'ADRIA e ne sospira»⁴.

Il ritratto poetico della «capinera» coincide con quello di una delle dame celebrate da Angelo Petracchi nella sua *Galleria ligure* pubblicata nel dicembre 1799, opera presentata nella *Gazzetta Nazionale della Liguria* come una «collezione preziosa delle più vezzose, e brillanti figlie di Giano»:

«Fosca e bruna capigliera
Più dell'ombra della sera.
Occhi cari e risplendenti
Più di vive faci ardenti.
Bianca gota dove spunta
Fresca rosa d'Amatunta⁵.
Labbro interprete d'amore
Che se canta, canta al cuore.
Nivei denti, auree maniere
Membra armoniche e leggere.
Dotta, in ballo seducente,
E in saltar cavallo, ardente
Vaga ogn'opra, vago ogn'atto
Ecco Annetta il tuo ritratto»⁶.

Attraverso il riferimento dell'ultimo verso possiamo collegare questo ritratto al nome di Annetta Viani Cesena, inutilmente corteggiata dal Foscolo e presto dimenticata per Antonietta Arese, l'*amica risanata* di Milano alla quale il poeta dedicherà un'ode⁷.

4 Il testo del *Pappagalletto* è pubblicato in appendice a L.T. Belgrano, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova 1882, pp. 323-338 (in stanza XXII, p. 332 i versi dedicati alla «capinera»).

5 Amatunta era una città sulle coste meridionali dell'isola di Cipro, sede di un celebre tempio di Afrodite e Adone.

6 A. Petracchi, *Galleria ligure*, Genova, Stamperia della Gazzetta Nazionale, 1799, Anno III Repubblicano, p. 15. Cfr. N. Cozzolino, *Poeti lirici e civili in Genova nei primi del 1800*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI (1930), p. 52; G. Abitino, *Il Foscolo fra le dive liguri*, Genova 1975, p. 31; A. Di Ricco, *op. cit.*

7 A. Ronco, *Genova tra Massena e Bonaparte. Storia della Repubblica Ligure, il 1800*, Genova 1988, p. 22.

L'apprezzamento per le migliori doti femminili (bella voce nel canto e grazia nel danzare) unite alla capacità più virile nel cavalcare è un *topos* ricorrente nei ventuno ritratti poetici del Petracchi, ma la descrizione della chioma bruna, degli occhi splendenti sull'incarnato chiaro e dell'armonia del corpo può aiutarci ad immaginare la reale fisionomia di Annetta.

Chi era questa affascinante fanciulla? Il contemporaneo Carlo Garibaldi, nella sua opera dedicata alle famiglie liguri, annota che nel 1793 Anna, figlia del ricco Francesco Viani, «seatero» (mercante di seta) in Genova, andò sposa con una dote di 12.000 lire al ventiquattrenne Camillo Cesena⁸, discendente da una famiglia di Varese (Ligure)⁹ che il 25 settembre 1714 ebbe l'onore di ospitare nel suo palazzo Elisabetta Farnese nel suo viaggio verso la Spagna per raggiungere re Filippo V che aveva sposato per procura. In segno di gratitudine il duca di Parma e Piacenza Francesco Farnese, zio e anche patrigno di Elisabetta¹⁰, nel 1715 concesse ai fratelli Antonio, Pietro Aniello e Giuseppe Cesena il titolo marchionale con il feudo di San Rocco al Porto e le ville di Campagna, Contessa, San Desasio e Riolo, nell'Oltrepo piacentino.

Da Varese a Chiavari: i Cesena

I fratelli Cesena insigniti del marchesato sono i figli che Gio. Camillo ha avuto dalla chiavarese Livia Vaccà, della nobile casata che aveva dato un doge alla Repubblica di Genova¹¹. Uno di essi, Antonio (1653-1718), gode di buone amicizie nel borgo di Chiavari e nell'aprile del 1682 è testimone alle nozze di Giuseppe Repetti con una figlia del *magnifico* Marc'Antonio Falcone, il ricco gentiluomo committente del grande palazzo di Rupinaro¹².

A sua volta Antonio è padre di tre maschi: Stefano (1682 ca.-1732), Francesco Maria Gaetano (1692 ca.-1757) e il religioso Gio. Camillo (1681 ca.-1761), tutti ascritti alla nobiltà di Savona nel 1727. Essi vivono tra Varese e Chiavari e qui Stefano conosce la sua sposa, Rosa Bacigalupo, di una distinta famiglia di Carasco¹³. Sarà un matrimonio strano e infelice. Secondo il Garibaldi (sempre bene informato sui risvolti piccanti della vita dei contemporanei), Rosa si era separata da un primo marito, tale Botto, per spo-

8 Per la famiglia Cesena cfr. Biblioteca della Società Economica di Chiavari, C. Garibaldi, *Delle famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*, ms. cart. del 1792, I, segnato 229. II. 44., pp. 690, 866.

9 La tradizione riconduce le origini dei Cesena ad un Antonio, corsaro francese che nel 1437 fece naufragio al largo del Tigullio e venne poi accolto dai Fieschi nel feudo di Varese (Ligure), dove gli fu assegnata la *villa* di Cesena (dalla quale deriverebbe il cognome), prossima al borgo. B. Bernabò, *I Conti di Lavagna e l'alta Val di Vara*, in *Atti del Convegno I Fieschi tra Papato e Impero* (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di D. CALCAGNO, Lavagna 1997, pp. 55-56.

10 Il padre di Elisabetta, Odoardo II, morì nel 1693 prima di poter assumere la guida del ducato, cosicché la madre, Dorotea Sofia di Neuburg, andò sposa al cognato Francesco, duca di Parma e Piacenza dal 1694. La regina arrivò a Varese da Parma in carrozza e il giorno seguente proseguì in portantina verso Sestri (Levante), per imbarcarsi alla volta della Spagna.

11 David Vaccà, doge della Repubblica di Genova nel biennio 1587-1589.

12 Archivio di Stato di Genova, *Archivio Repetti*, 1, doc. 6 luglio 1786 (copia da originale del 25 aprile 1682).

13 Nel periodo della Repubblica aristocratica di Genova i Bacigalupo erano stati la famiglia di riferimento della fazione dei Fregoso nella bassa Valle Sturla.

sare un Bacigalupo che le aveva donato quanto possedeva; alla sua morte Rosa diviene moglie di Stefano Cesena, ma «prima di sepolire il secondo marito, di modo che hebbe tre mariti in un tempo». La donna dispone di un cospicuo patrimonio comprendente beni immobili e mobili, depositi al Banco di San Giorgio e denari, ma vi rinuncia nel 1730 in favore di Stefano, il quale subito dopo «impazzì per gelosia e detta Rosa era tenuta da esso chiusa in una stanza, morì poco dopo d'un cancro in un petto». Nello stesso anno Stefano si fa fideiussore del sacerdote Francesco Maria Repetti, garantendolo nel suo incarico di fedecommissario dell'eredità e di tutore e curatore dei nipoti ancora minorenni¹⁴. Due anni più tardi anch'egli si spegne a Genova.

Tra il 1757 ed il 1761 vengono a mancare a Varese i suoi fratelli Gaetano e il rev. Gio. Camillo e le loro spoglie sono traslate nella chiesa di San Giovanni in Chiavari, dove hanno un sepolcro davanti all'altare del Rosario¹⁵.

La discendenza di Gaetano Cesena

Francesco Maria Gaetano, uno dei figli del marchese Antonio Cesena, ha avuto da Violante Bonsi due eredi – Giovanni Battista e Filippo –, che attraverso i loro matrimoni consolidano i legami con la florida borghesia imprenditoriale di Chiavari. GIOVANNI BATTISTA, nato nel 1730, prende in moglie nel 1762 Vittoria Tassi¹⁶, di notevole famiglia originaria della Val d'Aveto (figlia di Battista, *stapoliere di sale* per il feudo di Santo Stefano in Chiavari, e di Giovanna della nobile casata chiavarese dei Rivarola¹⁷) e intorno al 1790 è per qualche tempo (come già lo è stato suo padre) *commissario di gabelle* per Alberto Copello, un ricco gabelliere la cui figlia è sposata a suo fratello Filippo Cesena¹⁸. Dallo zio Stefano Giovanni Battista eredita tutti i beni di Carasco, 50.000 franchi in Francia e case in Genova, a Chiavari e a Carasco arredate con mobili del valore complessivo di 24.000 lire. A Chiavari possiede terreni sulla collina di Rì, che amplia nel 1775 con l'acquisto di una terra confinante appartenuta alla soppressa deputazione gesuitica¹⁹. Narra il Garibaldi che per l'acquisto di quella terra, «cui ha dato il nome di Cesena», Giovanni Battista sborsa ben 117.000 lire, una somma cospicua che tuttavia non deve pesare eccessivamente sulle sue finanze, poiché «avrà di reddito lire circa 12milla, ed è il più ricco delli Cesena». A questi beni si aggiungono quelli aviti di Varese e di San Pietro Vara.

14 Archivio di Stato di Genova, *Archivio Repetti*, 10, docc. 3 gennaio e 19 febbraio 1730.

15 Il contemporaneo Carlo Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 690 ricorda la «Sepoltura in Chiavari cioè R. Jo. Camillo M. Gaetano fratelli Cesena q. M. Antonii in S. Giovanni parrocchia, nanti l'altar del Rosario».

16 Archivio della parrocchia di San Giovanni Battista di Chiavari (d'ora in avanti ASGC), *Liber matrimoniorum ab anno 1737 mense decembris usque ad annum 1783 die 25 novembris*, atto 12 settembre 1762.

17 Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 690; III, segnato 229. II. 46., p. 2528. Lo *stapoliere* riscuoteva le gabelle per conto dell'autorità, oppure ne prendeva in appalto la riscossione.

18 Alberto di Giuseppe Copello è un «ricchissimo gabelliere, ma decaduto» ed ha una «casa signorile in Capo Borgo, quartiere esterno alle mura orientali di Chiavari (Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 768). Filippo muore «d'apoplezia» a Varese nel 1789; il 10 dicembre dell'anno successivo uno dei suoi figli, Camillo, si trasferisce da Varese a Chiavari con la moglie Benedetta Ottoboni, prende abitazione in Capo Borgo, «nel piano superiore d'una delle case di Sebastiano Bontà, e ciò per fissarvi domicilio, ed attendere al notariato, ma dopo un anno ritornò a Varese» (Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 690).

19 La Compagnia di Gesù viene soppressa da papa Clemente XIV il 21 luglio 1773.

La gestione di un tale patrimonio è senz'altro impegnativa, ciononostante Giovanni Battista non disdegna di coltivare anche interessi culturali: è lui a commissionare nel 1790 al frate francescano Diego Argiroffo, appassionato cultore di memorie patrie, la trascrizione dell'opera genealogica sulle famiglie di Genova di Stefano Agostino Della Cella²⁰. Questo erudito, che ha lasciato la professione medica per dedicarsi agli studi storici, è un amico personale di Cesena, come attesta lo stesso Argiroffo:

«Io... mi dò l'onore di così fare al merito di suddetto signor Magnifico [*Della Cella*], gloria della città di Chiavari dove è nato e dove possiede, con molte sostanze, varii amici fra quali il Magnifico signor Gio. Batta Cesena, a cui è piaciuto tenere et aver molte memorie come le seguenti»²¹.

L'appellativo di *magnifico*, riservato di norma agli ascritti al patriziato genovese, in questo caso è utilizzato per indicare una persona di riguardo quale Cesena è, sebbene il Garibaldi con una punta di malignità affermi che «in Chiavari si spaccia per marchese»²², titolo che in realtà gli spetta per diritto ereditario.

La sua residenza è «una casa propria in Chiavari sul fondo della piazza di S. Giovanni», al numero 1 della *Via Ligure* (attuale Via Raggio 2)²³, un palazzo proveniente dai beni di Rosa Bacigalupo, che – sempre a detta del Garibaldi – «diede l'essere a questa casa allora molto piccola, appena sposata»²⁴. Vi abita con la moglie, l'unico figlio Gio. Camillo e la servitù²⁵, poco distante dalla nipote Isabella Cesena (una dei numerosi figli del fratello Filippo) sposata a Bartolomeo Cappa, che risiede nella «casa in faccia alla chiesa» di San Giovanni Battista.²⁶

Nel 1794 Giovanni Battista perde la moglie cinquantaduenne²⁷ e nel '95 passa a nuove nozze con Maria (Marilina) di Carlo Pizzorni, appartenente ad una famiglia di possidenti imparentata ai Rivarola²⁸. Si spegne a Chiavari il 10 settembre 1804 e le sue spoglie vengono inumate nel sepolcro di famiglia all'interno della chiesa di San Giovanni Battista²⁹.

20 Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 130: «Frà Diego Argiroffo de' Minori Osservanti vive in Chiavari e copia in detto anno la storia di coteste famiglie per il signor Gio. Batta Cesena».

21 V. Belloni, *Caroggi, créuze e möntae*, Genova 1975, pp. 127-132; B. Bernabò, *L'erudizione araldica e genealogica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Atti del Convegno (Genova, 14-15 novembre 2003), a cura di C. Bitossi, Genova 2004 («Accademia Ligure di Scienze e Lettere. Collana di Studi e Ricerche», XXX), pp. 493-494, 497.

22 Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 768.

23 Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 690; Biblioteca della Società Economica di Chiavari, G.E. Coppola, *Notizie di famiglie chiavaresi*, ms. cart. del XIX secolo, segnato 234. II. 6., p. 108.

24 Garibaldi, *op. cit.*, I, p. 866. La localizzazione del palazzo è coerente con la storia politica dei Bacigalupo: esponenti di primo piano della fazione fregosa nella bassa Valle Sturla, nel borgo di Chiavari hanno la loro casa accanto ai palazzi dei Ravaschieri, i più fedeli alleati dei Fregoso nel levante ligure e loro *longa manus* nel Tigullio orientale.

25 ASGC, *Status animarum*, 1788.

26 ASGC, *Stato delle anime della Parocchia di S. Gio. Battista di Chiaveri 1798*.

27 Archivio storico del Comune di Chiavari, *Stato Civile*, 25, p. 17, atto 9 febbraio 1794.

28 L'avo di Carlo, Luca Andrea Pizzorni di Spotorno, «figlio di carbonaro», venne a Chiavari come vicario e vi si stabilì dopo il matrimonio con una Rivarola, dalla quale ereditò molti beni. Il suo sepolcro con stemma era nella chiesa di San Francesco, presso l'altare di Santo Stefano (Garibaldi, *op. cit.*, III, p. 2124).

29 ASGC, *Liber defunctorum ab anno 1801 usque ad annum 1809 completum*, pp. 74 e 186 *addendum*,

Suo figlio GIO. CAMILLO, nato nel 1769, fin dalla più giovane età ha preso parte alla vita civile chiavarese, impegnandosi nella costituzione della Società Economica insieme ad un gruppo di nobili, sacerdoti, mercanti, notai, medici, che nel 1791 hanno dato vita al sodalizio quale luogo di discussione e di progettazione dello sviluppo sociale ed economico attraverso l'incoraggiamento delle arti³⁰. Nel nuovo assetto statale della Repubblica Ligure partecipa attivamente alla vita politica quale membro dell'Amministrazione Centrale chiavarese e sostiene la prima campagna d'Italia del Bonaparte³¹. Malgrado il suo attivo ruolo nell'Economica, Gio. Camillo è menzionato tra i soci soltanto negli anni 1806 e 1808, insieme a due conterranei varesini: Angela Ferrari Maschio, madre della celebre Luigia Pallavicini cantata dal Foscolo e moglie del giurista giacobino Antonio Ferrari, e Antonio Maghella, già titolare di cariche pubbliche nella Repubblica Ligure ed ora «amministratore dei Sali e Tabacchi», ma destinato ad una fulgida carriera che lo porterà alla carica di prefetto di polizia nel regno napoletano di Gioacchino Murat³².

Da Genova a Chiavari: Annetta Viani

Nasce a Genova da Francesco, facoltoso mercante di seta che figura tra i soci della Società Economica di Chiavari nel 1794, nello stesso anno in cui la figlia va sposa al ventiquattrenne Gio. Camillo Cesena. Anche Annetta deve essere molto giovane e probabilmente al primo matrimonio, sebbene il Garibaldi le attribuisca nel 1791 un marito di nome Giuseppe (o Lazzaro) Faraggiana, di una distinta famiglia di Levante³³. La predilezione di Annetta per la musica è testimoniata dalla sua raccolta di manoscritti musicali di Giovanni Paisiello, Vincenzo Federici, Giuseppe Farinelli, Johann Simon Mayr, nonché dei recitativi *Ah non v'è pietà* (questo con dedica «A Madame Cesena») e *Ombra temuta e cara* dalla *Morte di Semiramide* di Sebastiano Nasolini³⁴, oggi custoditi al Conservatorio "Paganini" di Genova.

Ella stessa è versata nel canto, se dobbiamo dare credito ai versi del Petracchi laddove afferma «Che se canta, canta al cuore».

Dopo le nozze la giovane si trasferisce a Chiavari e con il marito prende residenza a palazzo Cesena insieme ai suoceri e a due servitori con le loro famiglie³⁵.

atto 11 settembre 1804.

30 *Costituzione della Società*, in «Atti della Società Economica di Chiavari», 1988-1990, p. 136; F. CASARETTO, *I soci della Società Economica di Chiavari*, s.n.t., p. 17.

31 Camillo Cesena di Chiavari è tra i «cittadini associati», cfr. *Campagna del gen. Buonaparte in Italia negli anni IV B.V. della Repubblica Francese scritta da un Uffizial Generale*, Genova 1798, p. 206.

32 Cfr. la scheda biografica di F.M. Lo Faro in *Dizionario biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006.

33 Garibaldi, *op. cit.*, II, segnato 22. II. 45., p. 1040 (Faraggiana); III, p. 2616 (Viani).

34 Nei primi anni del Novecento la raccolta è donata da un pronipote del fratello di Annetta al Comune di Genova per il Civico Istituto di Musica, oggi Conservatorio "Paganini". C. Bongiovanni, *The music library of Francesco Viani (1809-1877): the reconstruction of a gift to the "Paganini" Conservatory of Genoa*, in «Fontes artis musicae», 64 (gen.-mar. 2017), n. 1, pp. 21-67.

35 Nello *Stato delle anime* del 1797 la famiglia risulta composta da Giovanni Battista Cesena e dalla moglie Maria (Vittoria) con la loro servitù; il figlio Camillo, la nuora Anna e il piccolo Giovanni Battista vivono a loro volta con i servitori e le loro intere famiglie, ASGC, *Status animarum currentis anni 1797; Stato delle anime della Parocchia di S. Gio. Battista di Chiaveri 1798*.

il 19 luglio 1796 viene alla luce il loro primo figlio, chiamato Giovanni Battista come il nonno, che gli è padrino di battesimo insieme alla nonna materna Maddalena Viani per procura della cugina Isabella Cesena Cappa³⁶. Nel 1805 nasce Vittoria, una bambina fragile, battezzata in casa dall'ostetrica prima che la morte la colga nei suoi primi mesi di vita³⁷. Il censimento di quell'anno rileva nel palazzo Cesena la presenza della vedova di Giovanni Battista (scomparso da un anno) e di Gio. Camillo con Annetta, i due figli, un servitore, un cuoco e una cameriera³⁸.

È questa l'ultima traccia chiavarese della famiglia, probabilmente trasferitasi a Genova in relazione ad un più attivo impegno di Gio. Camillo nelle istituzioni napoleoniche: nel 1808, infatti, il Collegio del Circondario di Genova lo elegge candidato al Corpo Legislativo.³⁹ Egli mantiene comunque la proprietà del palazzo, ormai abitato soltanto dalla vedova del padre, Maria Pizzorni, con una cameriera e un ospite (o affittuario), tal Giacomo Cornice di Levanto, giudice della Corte Criminale⁴⁰.

36 Archivio storico del Comune di Chiavari (d'ora in avanti ASCC), *Stato Civile, Liber baptizatorum ab anno 1793 5 januarii usque ad annum 1803 completum*, p. 29, atto 1° agosto 1796; ASGC, *Baptizatorum 1792-1803*, c. 36r, atto 24 luglio 1796.

37 ASGC, *Liber defunctorum ab anno 1801 usque ad annum 1809 completum*, p. 82, atto 12 gennaio 1805. La piccola Vittoria è sepolta nella tomba dei Cesena all'interno della parrocchiale di San Giovanni Battista.

38 ASCC, *Stato della popolazione di Chiavari 1805*, cc. 19v, 24v.

39 «Gazzetta di Genova», n. 20, 9 marzo 1808, p. 86. Camillo Cesena è qualificato «proprietario di Chiavari».

40 ASCC, *Registre de deputation 1810*, 32, fam. n. 3453. Giacomo Cornice di lì a poco si trasferirà a Genova a seguito della nomina a consigliere della Corte Imperiale.



... VIAGGIO A PRAGA (LUGLIO 1999)
PIAZZA SAN NICOLAO

Nel misterico cerchio di K,
intrecciano secoli e colori:
antico grigio
di divelto cimitero
e bassi antichi muri,
ottocento borghese
nel pallido azzurro delle finestre – (di fronte il caffè Milena sull’erta leggera del ponte
Carlo)

soffoca nell’oro
e nel rubino acceso
della chiesa del Santo Bambino.
Nel carillon del gotico duomo ,
la morte,
quinta stagione,
mostra l’acuminata falce.(Minaccia di coniche oscure torri,
dall’alto il Castello incombe)

VIAGGIO SULLA LUNA, LUNA PARK

Il grande viaggio inizia il giorno di Natale dei miei tredici anni su un autobus di linea che da Cornigliano Ligure porta al capolinea di Caricamento. Da lì una bella scarpinata con l'amico e coetaneo Gianni fino alla porta della meraviglia: il Luna Park itinerante della Foce, i cosiddetti "Baracconi" che, come ogni anno, raduna decine di attrazioni per le feste.

Al massimo eravamo saliti su un autoscontro e un calcinculo piuttosto malandati che piazzavano nel campetto di calcio della parrocchia a carnevale. E a noi sembrava già molto. Qui ci accolgono milioni di luci colorate che s'inseguono in un vorticare continuo e sincopato, ben differenti dal grigiore della periferia. Come una sirena con Ulisse, ci attrae lo scivolo "Toboga" e ci mette a dura prova. Poi tocca alla "Ballerina Spagnola". Ci accomodiamo sui sedili sistemati sulla immensa gonna tondeggianti e si parte. La velocità aumenta e, per la paura, ridiamo senza motivo badando a tenerci saldi. Scesi sani e salvi, saltiamo sul "trenino del polo Nord". Sparato sulle rotaie come un proiettile a metà percorso una "capote" ci copre e si gira al buio. Si sentono solo lo sferragliare delle ruote e le urla, le nostre. Terminato il giro, sempre troppo breve per quello che costa, ebbri e storditi, attirati da un odore soffice e dolce, contiamo i soldi in comune e ci accordiamo sulle attrazioni irrinunciabili. Possiamo permetterci una sola ciambella zuccherata, tipo krapfen ma con un grosso foro. Ce la dividiamo. Opero equamente la spartizione ungendomi le mani e scottandomi i polpastrelli. Mangiamo la cosa più buona del mondo, a noi così pare, ma divoriamo anche con gli occhi le giostre che ancora non abbiamo provato. La manica pulisce le labbra dai granelli bianchi e si riparte. È il momento di solcare i mari col "Polpo gigante" che muove i tentacoli come un ossesso su e giù facendoci sobbalzare.

Al "tiro a segno" imbracciamo un fucile troppo grande per la nostra spalla e i bersagli, dei palloncini, la scampano bella, tutti salvi. "Il castello delle streghe" ci terrorizza anche se sappiamo, ma non ne siamo poi così sicuri, che non può accaderci nulla di male. All'uscita un soffione d'aria solleva fino alle anche la gonna di una signora tracagnotta procurandoci un fremito sensuale. Il magnetismo della "casa degli specchi" ci ha irrimediabilmente portati a sé. Con mia delusione ho trovato subito l'uscita e il divertimento è stato breve. Gianni, invece, continua a tastare i vetri, e ogni tanto qualche capocciata che gli fa capire di essere meno precipitoso. Quando comincia a preoccuparsi sul serio chiamo il proprietario che, bonario, lo libera con l'aggiunta di uno scappellotto bonario.

Cominciano a scarseggiare i fondi e allora ci dedichiamo a portenti meno esosi (oggi completamente spariti): l'uomo elettrico, la donna a due teste, la donna serpente che, previo un'offerta, si lasciava toccare la coda.

Come quasi tutti i viaggi, anche il nostro si è concluso con un ritorno. Un'inebriante esperienza, un miraggio, una fuga nella fantasia, nello stupore. Indimenticabile.

Quando gli altri ragazzi si accalcavano per l'autoscontro e il calcinculo stretti nel campetto di calcio noi snobbavamo quelle giostre. Il nostro viaggio ai baracconi ci aveva condotti oltre: l'esperienza ci aveva cambiati per sempre.

IL CUORE LA SPINA DELLA VITA (Mario Luzi)

Strano, vagare nella nebbia (Hermann Hesse)
che si posa sull'anima (Emily Dickinson)
con durezza come una pietra tombale (Federico Garcia Lorca)
e non il suono d'una parola. (Giovanni Pascoli)

Di fronte ad un porto di paura (Alda Merini)
nelle mattine e nei tramonti. (Pablo Neruda)
perdi la speranza del ritorno (Rabindranat Tagore)
e tu non sei più che un ricordo. (Vincenzo Cardarelli)

In un silenzio fremente (Cesare Pavese)
metto vela verso la mia pallida stella. (Charles Baudelaire)
e vedo il lume quieto (Salvatore Quasimodo)
nel chiasso delle vanità. (Aleksandr Sergeevič Puškin)

Stringo in una mano (Edgar Allan Poe)
l'aura della mia memoria. (John Keats)

UNA POESIA DI ELIZABETH BISHOP, "ALCE"

*È uscito un alce
dal bosco impenetrabile;
è là, forma indistinta,
nel mezzo della strada.
Si avvicina, ora fiuta
il caldo cofano della corriera..*
(traduzione di Margherita Guidacci)

Avanza, come sorta da un punto indefinito, la corriera-pennello a disegnare bozzetti sulla strada-pagina e ricrea percorsi, cose, colori, atmosfere, li popola di segni colti nella loro quotidiana intimità – – una tovaglia, un paio di stivali, due sporte – -, particolari che sottendono una trama appena sfiorata e che sollecitano la nostra immaginazione a portarla a compimento. Siamo così chiamati per suggestione a partecipare al viaggio, ospiti della corriera e mondo esterno che la vede trascorrere e sguardo che, simile a un volo, coglie entrambi i momenti e li mette in relazione, cogliendone le assonanze e le dissonanze.

Ma poi un alce improvvisamente apparso interrompe la trama... o la accende, in ogni caso dissolve i tre modi del viaggio e li distoglie da quel punto simpaticamente umano in cui per reciproco suggerimento erano confluiti e li porta al punto stravagante e delizioso dell'inquietudine. Come non pensare allo stambecco equinoziale in Luzi, al cavallo bianco in Ibsen, al fagiano in Stevens, alla luce obliqua di Emily.

L'autista spegne i fari, la strada banale sembra toccata da sacralità e anche il linguaggio convenzionale tra i viaggiatori, e tra loro e le cose esterne, resta sospeso, come un respiro incompiuto tutto concentrato ora sulla sorpresa e sulla necessità di comprendere, non tanto la realtà dell'apparizione, quanto la ragione di quel gioioso turbamento.

Lui, inconsapevole del suo stesso mistero, si avvicina lento, fiuta, non desidera e non teme, tutto raccolto nella sua solennità, eppure quel fugace fiutare lascia nell'aria il segno della possibilità di reciproca conoscenza da parte di due mondi che per un istante si sfiorano e poi divergono, indolentemente.

Il viaggio infatti necessariamente continua, la corriera resta il rassicurante involucro di contenuti prosaici, l'alce si lascia intravedere ancora per un istante sulla massicciata bianca di luna e anche lui, come la corriera che lascia dietro di sé solo una memoria acre di gasolio, sembra dissolversi nel suo stesso odore di alce.

Dove ritrovare quel punto del tempo e dello spazio in cui due mondi sono usciti dalla loro stravaganza e sono entrati per un istante magicamente nello sguardo-pensiero che proprio quella stravaganza esige... malinconia... arte di perdere... davvero poesia è la forma della malinconia, e viceversa.

FORSE VIAGGIARE È FACILE...

Forse viaggiare è facile per tanti, ma io se penso solo alla valigia da preparare, mi sento male!

In più siamo obbligati ai siti su Internet, che stanno riciclando anche i Travet!

Mi ci vorrebbe la bacchetta magica, quella che usava Fata Turchina, che ai Pinocchi di turno, agli insaziabili, indicasse i sentieri sostenibili.

Che ci si orienti a un mondo meno duro

rispettoso degli alberi e dell'aria, ora poco sicuro...

Questo incalzare folle della fretta, mi fa amare di più la bicicletta;

sperando in una scienza che davvero, si orienti verso un fine meno nero,

lontano dalle sfide nucleari e dalle già previste, contese per gli spazi planetari.

sperando di lasciare ai nostri figli un mondo più vivibile e sincero,

che ci regali su questa nostra Terra, un equilibrio sano e senza guerra!

29 settembre 2023

LA LUNGA STRADA

Oltre il più documentato incontro tra Diogene e Alessandro Magno re macedone, quando il gran re si recò alla botte del filosofo e si sentì salutare: “Spostati, che mi fai ombra al sole”, ho sentito quest’altra interessante storiella.

Un anziano filosofo, incontrato Alessandro col suo esercito, a lui rivolse questa domanda: “Cosa farai, o re, con questa grande armata?!”.
Il re, sorpreso, rispose: “Conquisterò la Grecia, la Tracia, la Misia, la Frigia...”.
“E poi?” chiese il filosofo.

“Poi conquisterò la Cappadocia, la Siria, l’Egitto fin oltre il Nilo...”.
“E poi?” incalzò ancora il canuto saggio.

“E poi Armenia, Mesopotamia, Babilonia, i fiumi Tigri ed Eufrate...”.
“E poi, ancora?”, curioso, il filosofo.

“Poi finalmente conquisterò la Persia, arriverò al fiume Indo!”.

Ma il vecchio non s’arrese: “E poi?”.

“E poi, e poi, e poi... Poi mi riposerò!!” soddisfatto e un po’ spazientito Alessandro.

“Ma perché allora”, insinuò viperino il nostro saggio, “perché non ti riposi subito?!?”.
Una storiella, forse già sentita.

Dopo la morte di Alessandro, l’impero fu già diviso in quattro o cinque parti!

Trecentosessant’anni dopo, poiché la storia corre, in luogo non lontano, un altro saggio, stranamente, esprime il succo del concetto con diverse parole: “Che giova all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”. Era Gesù di Nazareth (Mc 8,36).

Entrambi rimarcavano che l’agire dell’uomo non può trovare compimento fuori del proprio cuore.

Un “quid” cui non serviva il potere, la ricchezza, la fama, ma che rendeva uomini di pace e felici.

La “strada” restò comunque, oltre che una necessità vitale, il fascino dell’uomo.

Le “Vie romane” unirono l’immenso impero di Roma, con daghe e farro; così il Mediterraneo “mare nostrum”, percorso da velieri colmi di anfore di vino e olio, o di guerrieri. Con l’arrivo delle orde barbariche dall’Est, la grande architettura si sfaldò, si sconvolse..., a poco a poco riaggregata, circa un mezzo millennio, dalla continentale trama di conventi, monasteri e certose, dei seguaci di Cristo. E a loro attorno, case, chiese, paesi e liberi Comuni...

Anche le strade cambiarono, divennero “pellegrinaggio”, a piedi rigorosamente, o “cammino”, “chemin”, “via”, incrociando e unendo grandi e affascinanti mete. Pure il mare, calmo mosso agitato, fu via di mete commerciali, o di battaglie e conquiste, di Crociate e incursioni moresche...

La “strada” ecco l’immagine forse più azzecata e profonda dell’uomo.

Anche la mia piccola strada di borgo, del mio cuore di figlio, delle mie ricerche esterne e interiori, dei miei errori e pure delle mie piccole conquiste...

Ma verso quale ultima “meta”, quale finalmente la “casa” dell’uomo?

L’età moderna, dalla scoperta dell’America si ritiene iniziata, compì nuovamente una svolta epocale. Per circa un altro mezzo millennio, al centro, a meta del cammino, invece del Dio cristiano, dell’ “ora et labora”, si pose l’ “uomo”, la sua bellezza, forza, genialità e... il suo grande mistero!

Le invenzioni, la tecnica, l’arte e il pensiero, svolsero lentamente, ma egregiamente, questo compito, fino al più raffinato tecnicismo di oggi, al più scandagliato studio del cosmo e pure dell’interiore umano, divisi per settori via più complessi e indispensabili, in una corsa sempre più frenetica.

Si parla ormai di “globalità”, del mondo intero collegato, con satelliti e cavi, mezzi veloci e missili, ma sempre più frantumato tra discordi indirizzi, alleanze e interessi, nuovi e antichi rancori..., non unito nella mente e nel cuore!

Tutto questo con un costo temibile: i rifiuti.

Oggi una cosa non serve all’immediato bisogno? Si butta (guardiamo i nostri marciapiedi)! Non serve al proprio settore, difficile il riciclo? Viene “smaltita”, riempiendo terra, mari e anche cieli, di frammenti, mucchi anzi montagne, inservibili e sempre più pericolosi!

Nel mondo “antico” tutto era riciclato, creando un’armonia tra gli esseri: minerali, piante, animali e uomo..., che non creava rifiuti. Tutto serviva, tutto utilizzato e spariva.

Perché forse in fondo la meta del cammino era un’altra, la strada proseguiva... per sentieri più alti, verso una meta reale e invisibile, gelosamente custodita nei secoli.

A Diogene infine bastava una botte e un po’ di sole!

200.000 tonnellate di stazza, 6.200 passeggeri, 3.800 il personale, questa all’incirca l’ultima città galleggiante, la nave da crociera più recente. Dotata d’ogni confort: ristoranti e negozi, palestra e idromassaggio, piscine, WF, musica e spettacoli..., organizzazione perfetta... e visite in ogni paese! D’obbligo ormai la lingua inglese e il “globish” (le faccine ad esempio), tra persone aggregate dal mondo intero!! Manca una cosa, sempre quella: l’anima, se uno non la ritrova in se stesso.

La prima crociera ch’io feci, con parenti, giurai di non farne mai più.

La seconda, l’ultima?, la feci “pro charitate” mia e d’altri, e per entrare, la prima volta, nel grande tempio espiatorio, progettato da Antoni Gaudì a Barcellona, la Sagrada Família. Forse ce n’è proprio bisogno!

Il mondo intero è in allarme globale! In crisi è ogni disciplina dell’ “essere” a vantaggio del “fare”.

Il più sofisticato risultato, anche medico dico, la macchina più veloce, l’impresa spaziale più spettacolare... sono solo preziosi strumenti, strade, ma rischiano di divenire la meta (o il miraggio?) di un cammino strabiliante e anonimo. Tutti i parametri, così totalmente intrecciati, si stanno fortemente squilibrando: incendi e alluvioni, fallimenti economici, guerre feroci e immigrazioni conseguenti, cambiamento infine del clima,

mettono a rischio la sopravvivenza stessa dell'uomo.

Un liquefarsi dilagante, un magma incontrollato sta sommergendo la terra. I segni ormai ci sono tutti. Innegabile.

Ma ci sono anche i semi, tanti semi nascosti. Semi di una voce che eternamente rimane nella storia. Semi conservati nella buona povera gente, negli onesti lavoratori, nelle tribù dei villaggi e delle giungle, nelle grandi religioni d'oriente, nelle storie degli anziani, nei piccoli dell'Evangelo...

Tra sabbia, sassi e qualche filo d'erba, nel deserto del Sinai, un rovetto bruciava e non si consumava, tremila, o quattromila anni fa. Mosè si toglie i calzari, perché è terra santa. "Io sono Colui che È" dice una voce. Nessun altro ente, essente ed esistente, è, era e sarà, in quel mare vuoto di sabbia.

Ma la voce prosegue: "Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe..., il Dio dei tuoi padri".

Inizia un altro mondo, una strada s'apre nell'Unico, un "TU", verso il quale è possibile una relazione sussistente. Totalmente donata. Quel Dio non è dei morti, ma dei viventi. Viventi in lui, liberi, belli, veri, facitori di storia, e storia santa.

La "persona" greca era la "maschera" del teatro, anzi, più maschere, l'allegria, della commedia e della gioia, o triste, della tragedia e del dolore. Una maschera differenziata in più volti, i personaggi del grande teatro greco: uomini, donne, dei e dee, semidei, il fato..., ma anche i nostri volti, ciascuno di noi, ieri, oggi, sempre.

Quel teatro che si perde nei millenni antichi, e sempre più raffinato, pensato scritto musicato, cantato in mirabili cori, recitato da attori e partecipato vivamente dalla folla, anche per lungo tempo del giorno... formava lentamente un popolo, una unità più grande. Quella maschera aveva un'anima. Perché quell' "Unico" era anche un "tu", era "Relazione".

Così nasceva la città dell'uomo, ma assieme la città di Dio. Perché l'essere è Amore. Non è tutto perduto, Qualcuno da sempre ci attende.



SUL CAMPO

Davvero non lo sapevate?
L'acqua continua a fluire
su giare di sterilità.
Le vostre tasche gonfie di odio,
le vostre armi come terribili acufeni
sono iscritte nell'estetica futura.

Non credo di dovervi altri commenti.

PROBLEMI DI ORIENTAMENTO

L'ascolto delle varie discussioni che, per impegnare il tempo, si incrociavano al terminal ,suscitava una certa curiosità e le varie impressioni venivano ad assommarsi, chiacchiera su chiacchiera, in un qualcosa che stava lentamente prendendo forma: la pluralità di concetti che si associa all'idea di viaggio.

Una donna si inserì nel dialogo con una certa titubanza: “Voi parlate bene, si vede che avete una bella esperienza di viaggiatori; per me invece è tutto nuovo, è tutto misterioso, persino il documento di viaggio che a parer mio ha un nome impronunciabile – all'agenzia mi hanno detto di conservare con cura il vaucher – e ho a malapena capito di dover conservare accuratamente il blocchetto di foglietti che mi hanno dato. Per fortuna viaggio in compagnia di un'amica che ha già qualche esperienza, altrimenti non saprei neppure dove andare per salire a bordo.”

Qualcuno sorrise cercando di metterla a suo agio La nostra interlocutrice, incoraggiata dai consensi altrui, proseguì: “Io non ho mai lasciato Genova altro che per qualche puntata in riviera e di solito mi hanno sempre scarrozzata con l'auto. A dire il vero un volta ho preso il treno e sono stata a Camogli... avevo una tale paura di sbagliare stazione, o di non fare in tempo a scendere, che ho fatto tutto il viaggio in piedi, vicino alla porta, per paura di finire chissà dove.

Ci mettemmo a ridere, e non potei fare mano di osservare: “Sul treno, se si conosce l'ora in cui si dovrebbe arrivare, almeno con l'approssimazione di qualche minuto, si può stare tranquillamente seduti e goderci il viaggio; il guaio è che se comincia ad accumularsi un po' di ritardo si rischia, con la sola indicazione del tempo, di scendere qualche stazione prima.”

“Voi la fate facile – proseguì la donna – ma io, anche solo a dover usare un autobus diverso dal solito, vado in fibrillazione, ho sempre la paura di perdermi, di finire in chi sa quale guaio e di trovarmi in forte imbarazzo a rintracciare la via di casa. Secondo me imparare a muoversi al di fuori dei soliti itinerari quotidiani è una conquista di libertà. Sapete come invidia le persone che vanno dovunque con leggerezza, e secondo me con incoscienza, da qualunque parte.”

“Basta aver la lingua in bocca e si ha il mondo in tasca. – disse Cris con una risata – Io ho fatto il fattorino, da ragazzo, e conoscevo solo la strada dove vivevo, degli altri posti della città dei quali avevo qualche cognizione non conoscevo il nome della strada, ma indicazioni vaghe: un cinema, un qualche negozio che occasionalmente avevo frequentato coi miei genitori, un particolare monumento, e così via. Non ci si vedeva in via Canevari all'incrocio con via Vinelli, ma da Canepa, un negozio di abbigliamento di antica tradizione con delle ampie insegne sopra le porte e le vetrine, vicino al quale c'era la fermata del tram; in via San Martino di indicava la “Casa del popolo (poi torrefazione e oggi dei Carabinieri)”, in Piccapietra il riferimento era l'ex ospedale Pammatone; organizzavamo le indicazioni con riferimenti al di sopra o al di sotto di un punto ben riconoscibile, come Preti al Portello, che poi era la piazza tra le due gallerie. Era tutto un susseguirsi di indicazioni che, cambiando quartiere, non avevano più alcun significato perché valevano principalmente per chi ci viveva.”

“Ci sono abitudini – intervenni – che si acquisiscono vivendo all’aperto. Io credo che l’uomo sia più propenso della donna a gestire l’orientamento proprio per la sua abitudine di andare a vedere cosa ci sia al di là di un qualsiasi punto oltre il quale non sia mai andato. Trovo normale individuare subito il punto in cui mi trovo rispetto a quei pochi che conosco e su queste poche certezze mi baso per orientarmi anche se una parte del territorio mi è ignota, ma so che non è così per tutti.”

“La capacità di orientamento è strettamente connessa alla capacità di osservazione – ribatté Cris – ci sono persone che istintivamente, in un territorio sconosciuto, riescono immediatamente a fissare dei punti di riferimento rispetto ai quali relazionare i propri movimenti, altre invece si muovono senza nessuna direzione precisa, si lasciano guidare dalla curiosità, dalla meraviglia, anche, oppure semplicemente vanno. Finché sei in una città il modo di tornare ad un punto di partenza è facile, basta chiedere, ma se ti trovi in uno spazio aperto tutto cambia: devi almeno avere una direzione verso la quale procedere, altrimenti ti perdi.”

“Io credo – intervenne un altro viaggiatore – che la signorina dopo avervi ascoltati ne esca più preoccupata che mai. Oggi, a meno che non si vada in posti deserti, si incontrano case ad ogni passo, specie in Italia, i paesi sono visibili da lontano e basta un piccolo punto elevato per vederli, boschi e campi sono attraversati da innumerevoli strade e basta seguirne una per arrivare da qualche parte, sulle nostre colline svettano campanili, castelli e monasteri. Sì, ci si può perdere ma solo per brevi periodi, poi un modo per ritrovare la strada salta fuori.”

La donna gli sorrise con aria grata: “Vorrei avere il suo ottimismo, ma comunque, a dire il vero, a casa ci sono sempre tornata. Tuttavia ogni volta che esco dal mio buco ho sempre un po’ di apprensione. Non è che temi di non tornare, temo solo di dovere tribolare per riuscirci, anche perché finché non mi trovo in posti che conosco continuo a rimanere in ansia.”

Iniziò una lunga dissertazione a più voci sui criteri di orientamento più consigliabili e credo proprio che la povera donna ne sia uscita con le idee ancora più confuse di quando la discussione era cominciata.

VIAGGIO, MEMORIA, SENTIMENTO

Un anno dopo. Leggera nostalgia d'una Lisbona come fasciata dalle rosse striature del cielo,
nella mite luce d'ottobre, tornando alla nave, lasciando una Praça do Comércio dov'è possibile sentirsi ancora poeta e fingidor (1).
Ho ascoltato un fado stamane, passando in quel tratto d'Aurelia, dove bastano le foglie alte
d'un albero, due tetti e nel mezzo un triangolo di mare a riportarti là, a ciò che si vede dal Bairro Alto, mentre da una casa ancora esce e si spande nell'aria una voce inconfondibile, Amalia, quanto il blu
degli Azulejos in giardino e il cantilenare della gente, così simile al nostro.
Ripensare tutto, come in ogni luogo amato insieme, perché senza di te bellezza, colore, luce,
sarebbero opachi. Di tutto ho bisogno, del tuo entusiasmo incontenibile, del tuo voler vedere ancora, che mi ha regalato tanta vita in più, la bellezza,
la memoria che da molti anni ormai ti devo,
gli attimi eterni dove siamo passati ma ancora,
col cuore, camminiamo.

“SIA LODATO DIO CHE V. S. HA FORNITO IL VIAGGIO,..
(Appunti di viaggio per Bernardo Castello e i suoi dipinti)

.... il quale benchè fosse ordinato per devozione di animo, veggo tuttavia che sarà stato di conforto a' pensieri di questo mondo ancora, poiché ella ha veduto amici già conosciuti e fattine di nuovi; la quale è una delle cose più desiderabili agl'uomini gentili”¹. Con queste parole il poeta savonese Gabriello Chiabrera si rivolge al pittore genovese Bernardo Castello. I due artisti si conoscono da diversi anni e lo scambio epistolare intercorso fra loro dal 1590 al 1619 attesta del forte legame di amicizia e del costante scambio di favori, consulti professionali e confidenze personali che fanno emergere qualche squarcio di verità umana in figure altrimenti note come silhouettes nei testi specializzati. Nel corso del quasi trentennale scambio di missive, numerosi sono i riferimenti ai viaggi, sia di Chiabrera alla ricerca di patroni sia di Castello, anch'egli desideroso di procacciarsi mecenati e incarichi.

Benché siano noti i viaggi di Bernardo a Ferrara, a Firenze e a Torino², massimo polo di attrazione resta Roma, dove, già negli ultimissimi decenni del Cinquecento, il consolidato rapporto con i Giustiniani giunge ai felici esiti della grande pala d'altare per la cappella di famiglia in S. Maria sopra Minerva – ancora in sito – e, nel 1604-1605, agli affreschi per il palazzo di Bassano di Sutri³. Il soggiorno romano sembra fecondo di altri incontri e conoscenze, Castello entra in contatto con Giovanni Battista Marino⁴, con Domenico Cresti, il Passignano, con Giuseppe Cesari, il Cavalier d'Arpino e con prelati come Pietro Aldobrandini, protettore del Marino e i genovesi Domenico Rivarola e Domenico Pinelli⁵. Evidentemente oltre a voler intrattenere piacevoli amicizie, Castello ha l'obiettivo di accreditarsi presso gli ambienti culturali della città capitolina e aggiornarsi circa gli sviluppi della pittura romana. Ma proprio nel ricercare nuove relazioni e cogliere spunti innovativi egli appare restio a comprendere quanto di rivoluzionario avveniva a Roma in quegli anni; non si ravvisa, infatti, alcun influsso delle

-
- 1 Ringrazio Barbara Bernabò e Nicola Rossello per avermi voluto coinvolgere, ma, soprattutto, per la lunga, affettuosa e indulgente amicizia.
5 aprile 1603 (Gabriello Chiabrera, *Lettere (1585-1538)*, 2003, a cura di S. Morando, Firenze, 2003, p. 126-127). Non sono purtroppo note le lettere di risposta.
 - 2 Il viaggio a Ferrara, antecedente a 1590 avviene per incontrare Torquato Tasso per la cui Gerusalemme liberata Castello prepara i disegni destinati ad essere incisi (BIAVATI G., 1985, Bernardo Castello, in *Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, cat. della mostra a cura di A. Buzzoni, Bologna, p. 209-225). Il viaggio in Piemonte, del 1607, mirava invece ad entrare in contatto con la corte dei Savoia (Gabriello Chiabrera, cit. 2003, p. 153-155).
 - 3 La Collezione Giustiniani, a cura di S. Danesi Squarzina, Torino, 2003, p. LXIII-LXIV, 131-132, 168, 453; DE ROBERTIS A., *Riflessi della pittura romana in due dipinti poco noti di Bernardo Castello*, in *Ligures*, 14-15, 2016-2017, p. 53-66, con bibliografia precedente.
 - 4 MARINO G., *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 36, 38-45, 52-53, 97-98; ANSELMINI S. E., 2001, *L'attività di Bernardo Castello nel palazzo Giustiniani-Odescalchi di Bassano Romano*, in *Studi Romani*, 49, p. 111-117.
 - 5 ERBENTRAUT R., *Der Genueser Maler Bernardo Castello 1557? – 1629, Leben und Ölgemälde*, Freren, 1989, p. 37-39, 116, 117; RICE L., *The altars and the altarpieces of new St. Peter's*, Cambridge, 1997, p. 24, 41 50, 71, 142-143, 252-256, con bibliografia precedente.

novità introdotte da Caravaggio, che difficilmente Castello non ha modo di vedere data la centralità di luoghi come S. Luigi dei Francesi o la frequentazione degli stessi ambienti, quali la bottega del Cavalier d'Arpino o la casa dei Giustiniani. Purtroppo l'impresa che meglio avrebbe dovuto dare lustro al nome di Bernardo Castello, il grande dipinto su ardesia con un episodio della vita di S. Pietro, la Navicella, per il transetto destro, della basilica vaticana, si manifesta foriero di critiche, fatiche e dispiaceri poiché l'opera subisce un rapido degrado. I viaggi a Roma, reiterati nel decennio successivo hanno pure lo scopo di 'raccomodare' la pittura, nota oggi solo attraverso le incisioni di Callot, mentre, di qualche ulteriore soddisfazione, sono gli interventi per il duca di Altemps e per Scipione Borghese nel palazzo del giardino di Monte Cavallo ⁶. Altri viaggi portano Bernardo in luoghi più prossimi: a Savona, ospite di Chiabrera, e al santuario della Misericordia in cui l'artista si reca più volte, sia per le pratiche di pietà, sia per realizzare gli affreschi delle volte e le tele di due altari. Viaggi questi che si svolgono talvolta per via marittima o che sfruttavano le imbarcazioni che percorrevano le rotte costiere per portare le tele e i disegni oggetto degli scambi fra i due corrispondenti. Naturalmente, altri mezzi erano utilizzati per trasportare le opere, la cui commissione perveniva a Castello da luoghi più o meno distanti. Il raggio degli incarichi è piuttosto ampio e i dipinti seguono itinerari talvolta sorprendenti, frutto delle corrispondenze del pittore e dei buoni uffici dei sostenitori. Si veda il caso del Martirio di S. Caterina per la chiesa di S. Maria in Porto a Ravenna, città in cui Giovanni Battista Marino aveva seguito, nel 1606, il cardinale Pietro Aldobrandini, qui destinato in qualità di vescovo, dopo i rovesci politici seguiti alla morte di Clemente VIII Aldobrandini ⁷. La buona volontà del poeta napoletano è, quasi certamente, motivo della presenza del dipinto di Castello in una città sostanzialmente periferica rispetto alle rotte artistiche di primo Seicento. Allo stretto legame con Giovanni Carlone, allievo e poi genero, la cui famiglia era originaria della valle Intelvi, si deve invece la pala dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale dei SS. Vitale e Agata a Rovio, con la Vergine e Santi titolari. Ancora alla mediazione degli estimatori si possono attribuire le due tele delle chiese di S. Francesco e S. Antonino di Piacenza, la Pietà con Santi e l'Ultima cena; per la seconda è chiamato in causa Bernardo Morando, genovese, uomo d'affari, scrittore e amico di Castello, Chiabrera, di Giovanni Vincenzo Imperiale e di altri esponenti della cerchia intellettuale di Genova ⁸.

Numerose altre opere seguono cammini più brevi, come le tante destinate agli edifici sacri delle Riviere e dell'entroterra ligure, non eccettuato il territorio del Tigullio, dove si vogliono ricordare la Crocifissione con S. Prospero e S. Caterina della parrocchiale

6 Erbenraut, cit. 1989, p. 114-124, 295-298; Newcome M., Unknown frescoes by Bernardo Castello in Rome, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri*, Milano, 1984, pp. 524-534. La vicenda si trascina per oltre un decennio con altri interventi in loco del pittore fino al 1626 quando la Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro ordina che Bernardo debba provvedere a proprie spese a un definitivo ristoro, ma l'anno successivo sceglie un altro artista per una nuova pala: Giovanni Lanfranco. Nel 1629, riconosciuta la scarsa qualità del lavoro del Lanfranco, Castello fa istanza di poter replicare la sua tavola con migliore riuscita, ma l'intento non ha alcun seguito poiché il pittore muore lo stesso anno.

7 FASANO GUARINI E., Pietro Aldobrandini, in *DBI*, 2, Roma, 1960, ad vocem; Stefano Tumidei. Studi sulla Pittura in Emilia e in Romagna. Da Melozzo a Federico Zuccari, 1987-2008, 2011, Forlì, p. XVI-XVII.

8 MATT L., Bernardo Morando, in *DBI*, 76, Roma, 2012, ad vocem.

di Camogli, resa raffinata dai sottili accordi coloristici, l'Annunciazione della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio a Rapallo e l'Immacolata, ora nel Museo diocesano di Chiavari, ma proveniente dalla chiesa di S. Francesco, in cui Castello si cimenta precocemente con il tema della Concezione immacolata, da lui più volte elaborato con efficace sottigliezza teologica. Curiosamente un percorso inverso è quello del S. Francesco da Paola della chiesa del Carmine in Genova, dipinto, firmato e datato da Roma e spedito – o chissà portato – nella città d'origine. Il trasporto di tali manufatti non era esente da imprevisti, anche qualora fossero affidati alle più strette conoscenze, come accade nel novembre del 1591, quando Chiabrera in viaggio per Roma reca pitture o disegni di Castello da consegnare al cardinale Gregorio Petrocchini di Montelparo. A causa della pioggia le opere, caricate sulla soma di un mulo, arrivano rovinata e, su istruzione dello stesso Bernardo, Chiabrera li consegna ugualmente. Purtroppo non si ha conoscenza di successivi incarichi da parte del porporato, che in quegli anni era impegnato a rinnovare la cappella di S. Monica in S. Agostino ⁹.

Tragitti confusi e non sempre ricostruibili, sono poi quelli che hanno condotto i quadri di Castello in sedi diverse dalle originarie. Si tratta di spostamenti dovuti a cessioni da parte di privati, con il ritratto di un lontano e ormai anonimo antenato smarrito ai piedi della figura sacra, mentre il trasmigrare di pale d'altare in contesti alieni avviene a ragione delle vicende di soppressioni di chiese e conventi. I tratti marcati di un bisavolo sono ben presenti in una Madonna con Bambino, Santo e donatore, ora a Casa Carbone a Lavagna, reperita sul mercato antiquario; qualora si consideri la prassi di raccolta e redistribuzione dei dipinti che si profila nel corso degli anni del governo napoleonico, non crea stupore ritrovare un notevole Martirio di S. Orsola, nato per la chiesa domenicana dei SS. Giacomo e Filippo di Genova, nella cappella di Capreno di Sori o l'Assunzione della Vergine, ora nei depositi di Brera, passata per la chiesa parrocchiale di Cormano, ma della quale è ignota la locazione originaria ¹⁰. Appare al contrario abbastanza stupefacente scoprire che un'Annunciazione alquanto raffinata, firmata e datata da Bernardo e destinata a un ignoto luogo di culto mariano, sia attualmente conservata nella chiesa parrocchiale di Verneuil-en-Halatte nell'Oise. La firma (Bernardus: Castellus [s : et. ?] pinxit. et deipara dicavit : MDCXXIII), è distintiva di una scelta precisa del pittore che dedica il suo lavoro alla Vergine, ma in mancanza di ulteriori dati documentari, il percorso della pala, ora decurtata e ridimensionata, permane nella sfera delle pure ipotesi. Non è invece ipotetica la qualità esecutiva dei dipinti destinati ad allogatori 'foresti', che si esplica nell'accurata impaginazione, nel saldo equilibrio tra le figure, nei raffinati accordi cromatici, qualità che, infine, riscattano Castello di tanta produzione corriva, certo anche imputabile agli interventi di bottega, e lo restituiscono come pittore colto, capace di creare composizioni semplici solo all'apparenza.

⁹ (Gabriello Chiabrera, cit. 2003, p. 21-23); PEDROCCHI A. M., La cappella di Santa Monica in Sant'Agostino a Roma: da Maffeo Vegio al cardinale Montelparo, in *Bollettino d'Arte*, 11, 2011, pp. 107-122. Un incidente analogo tocca anche a un dipinto di Venere destinato a Marino, sul quale interviene, su istruzione di Bernardo, il Cavalier d'Arpino.

¹⁰ Pinacoteca di Brera: scuole lombarda, ligure e piemontese, 1535-1796, Milano, 1989, p. 20-24.

Connotato non insolito della cultura tardo manierista sono le migrazioni di significati dalla pittura alla poesia, dalla parola all'immagine e nuovamente alla parola. Ne è un esempio la collaborazione fra Castello e Torquato Tasso per le illustrazioni della Gerusalemme liberata, laddove la deprimente questione del soggetto evangelico per San Pietro, criticato da altri, diviene materia per alcuni versi di Chiabrera, il cui parere, forse non del tutto oggettivo, tende a rincuorare l'amico di vecchia data. Decisamente più peculiare è il risultato della collaborazione con Giovanni Battista Marino che, nel 1604, sceglie gli episodi dell'antica favola di Amore Psiche per gli affreschi di villa Giustiniani a Bassano; nelle cartouches, oltre a soggetti canonici come il riconoscimento di Amore, il poeta individua momenti in cui emerge il difficile rapporto fra Psiche e la 'suocera' Afrodite, come nel IV canto dell'Adone. Nella Galleria, la raccolta in cui quadri, ritratti, sculture, ordinatamente distinti per temi e tecnica, si mutano in materia per l'ecfrasi poetica, il poeta napoletano inserisce dieci dipinti di Bernardo Castello, fra questi il sonetto dedicato alla raffigurazione di Narciso. Le parole di Marino richiamano i campi semantici dello specchio, del riflesso e del silenzio ed effettivamente non sembrano così lontane dal dipinto di Castello conservato nella Galleria Pallavicini di Roma, in cui il fanciullo è immerso nell'acqua della fonte ¹¹. Si profila inevitabilmente il confronto con la suggestiva visione di Caravaggio, che Danesi Squarzina suppone di lontana derivazione dalla prova di Bernardo per il prestigio di *excultus pictor ligure* ¹². Il tema, denso di significati e sfumato di ambiguità, nella tela di Palazzo Barberini, è reso da Caravaggio intenso e chiuso in sé stesso con l'inquadratura ravvicinata e crepuscolare, con il fanciullo intento a fissare il riflesso invecchiato del suo viso. La cifra formale di Castello mostra Narciso che sembra saggiare l'acqua, figura e paesaggio sono calibrate su un asse diagonale, ma l'ambiente arboreo non si dispiega sereno, bensì avvolge e stringe la figura. Se i mezzi espressivi divergono, entrambe le tele evocano il progredire di una vicenda che sfocia nella tragedia.

Genova, settembre 2023

*Andiamocene in viaggio, senza muoverci,
per vedere la sera di sempre
con altro sguardo,
per vedere lo sguardo di sempre
con diversa sera.*

Andiamocene in viaggio, senza muoverci.

Xavier Villaurrutia

11 Non è escluso che si trattasse in realtà di un altro esemplare Disegno mercato antiquario mostra Narciso seduto sulla riva mentre nel dipinto il fanciullo è immerso nell'acqua della fonte.

12 Caravaggio e i Giustiniani, 2001, p. 18-19, 185, 187-189.

NARCISO
di Bernardo Castello.

Chi crederà da mortal mano espresso,
Castello, il bel garzon ch'a l'ombra estiva,
là d'un liquido specchio in su la riva,
idolo ed idolatra è di se stesso?

Non finto il fonte, e chi si mira in esso
è vivo e vero, e vera è l'onda e viva;
se tace l'un, l'altra di suono è priva:
ch'opra sia però d'arte, io non confesso.

Non favella il fanciul, però che 'l viso,
onde cotanto a se medesimo piacque,
sta tutto a contemplar rapito e fiso.

E la ninfa, che estinta ancor non tacque,
fugge sdegnosa il loco ov'è Narciso,
e nega il mormorio rendere a l'acque.



G. B. Marino, *La Galeria B. Castello, Narciso*



Caravaggio, *Narciso*

GALLINARA DUEMILA

Rivedo l' isola della mia giovinezza,
quella nave di roccia di fronte ad Albenga
che, carica di sogni e di memorie,
continua a navigare immobile nell'azzurro che fluttua.

Ero felice allora, come un fiore
che crede di bastare a se stesso.
Oggi, anche se il mondo mi sconcerta,
ho più bisogno che mai di ricevere e dare
solidarietà, comprensione.

È inutile tornare alla ricerca
di ideali svaniti
in cieli senza fine
e sempre meno stellati.
Strenua resiste solamente questa
speranza di svegliarmi, l'indomani,
in un mondo più giusto e più umano.

La notte accendevamo fuochi
sulle rive di questo mare
docile o in burrasca, ma sempre amico,
disposto ad ascoltare i nostri canti
e le nostre affettuose confidenze.

Oggi, nella sua voce che, ritmata
sbatte sugli scogli o scroscia sulla rena,
non favoleggio più di terre inesistenti,
ma mi sento concorde con uomini reali,
tutti alle prese, come noi, coi mali
dell'esistenza, i progetti, le speranze,
tutti uguali di fronte alla vita
tutti uguali di fronte alla morte.

SE SAPESSI SUONARE E CANTARE

Se sapessi suonare
suonerei tra gli scogli del mare furente
con ronfi e strilli e rimbombi e squilli
una danza primitiva d' amore
ed angoscia demente come preghiera.

Se sapessi cantare
non canterei con la gioia incosciente
della roccia spaccata pullulante
in sordina ma griderei
forte forte forte
come l'uragano sulla boscaglia
sulla rossa boscaglia dell'amore
e della morte
o come il vento pazzo si infila
nell'interminabile galleria

IL VIAGGIO NEL SECOLO DEL GRAN TOUR

Lo storico Cesare Della Seta affermava che

“la pratica del viaggio nell’Europa di Ancien Régime è dapprima un torrente con esili affluenti, poi, in età elisabettiana, tra la seconda metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento, il torrente si trasforma in fiume”.

Nel Settecento l’ormai definitivamente affermato Grand Tour è un grande fiume rigoglioso che attraversa la letteratura e le arti. Antesignano, colto e attento, di questo fenomeno culturale fu il filosofo, scrittore e uomo politico Michel De Montaigne (1533–1592), che tra il 1580 ed il 1581 effettuò un lungo viaggio in Francia, Svizzera, Germania e Italia, nella speranza di trovare beneficio nelle acque termali, per combattere la calcolosi renale di cui soffriva già da parecchio tempo. Dopo aver sostato brevemente a Verona e Venezia, andò a Roma, dove rimase fino all’aprile del 1581, ricevuto con tutti gli onori nei principali salotti della città. Osservatore attento e scrupoloso, De Montaigne ci ha lasciato un importante diario di viaggio, dal quale in seguito avrebbero attinto preziose indicazioni tutti coloro che avrebbero seguito i suoi passi. A maggio ripartì e visitò, in maniera molto approfondita la Toscana (passando per le Marche dove fu favorevolmente impressionato da Macerata), che aveva già attraversato nell’autunno dell’anno precedente. Già durante questo primo viaggio era rimasto colpito da alcuni centri della regione: Empoli, Lucca, Pistoia e altri centri minori lo avevano piacevolmente emozionato, cosa che non era avvenuta con Firenze che trovò incomparabilmente meno bella di Venezia. In questo secondo viaggio toscano, si trattenne lungamente a Bagni di Lucca, per sottoporsi alla cura delle acque termali. A settembre dello stesso anno, ebbe notizia della sua nomina a sindaco di Bordeaux e prese la via del ritorno.

Le annotazioni sul suo lungo viaggio furono pubblicate soltanto due secoli dopo, nel 1774, con il titolo *Journal du Voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l’Allemagne, en 1580 et 1581*.

Altro memorabile viaggiatore da ricordare per cultura, attenzione ai dettagli e vivace spirito critico fu l’inglese Thomas Coryat (1577-1617), noto in patria per aver scritto due volumi sui viaggi che fece attraverso l’Europa e parte dell’Asia, mentre in Italia è conosciuto soprattutto come una delle possibili fonti di informazioni cui William Shakespeare avrebbe attinto per scrivere le sue opere ambientate a Venezia, Padova e Verona. Coryat fu un autore molto popolare, grazie alle descrizioni minuziose degli usi e dei costumi locali e allo stile eccentrico e diversi studiosi sono d’accordo nel sostenere che egli sia stato il primo britannico a partire per un Gran Tour, moda che sarebbe poi esplosa soprattutto con il Romanticismo di stile byroniano. Thomas era membro della *Fraternity of Sireniacal Gentlemen*”, che riuniva diversi intellettuali del tempo presso la *Mermaid Tavern* di Londra, tra i quali è possibile che vi abbia partecipato anche lo stesso Shakespeare. Un dettaglio curioso è che a lui sembra debba essere attribuita l’introduzione della forchetta in Inghilterra e della parola *umbrella* nella lingua inglese, avendo visto, durante il suo viaggio in Italia, come ci si copriva dal sole facendosi così ombra.

Le guerre che colpirono nei due secoli successivi l'Europa frenarono parzialmente il Grand Tour, che riprese con maggior vigore, conoscendo la sua età dell'oro dal 1763, anno di conclusione della guerra dei Sette anni (che aveva visto coinvolti quasi tutti gli stati europei, rendendo quindi impossibile per lungo tempo gli spostamenti di mezzi e persone non giustificati da fini prettamente militari o politici). Ripresero così i viaggi attraverso i luoghi dell'anima, che arricchirono enormemente lo spirito e la cultura di tutti coloro che li intrapresero.

Come definire al meglio il Grand Tour?

Esso era un lungo viaggio nell'Europa continentale che veniva intrapreso dai ricchi dell'aristocrazia europea e, a partire dal XVIII secolo, anche dai rampolli delle famiglie dell'alta borghesia in fase di ascesa sociale, affinché potessero perfezionare il loro sapere e affinare il loro gusto e comportamento. Esso di solito aveva una durata non definita e aveva, nella stragrande maggioranza dei casi, come destinazione l'Italia. Ciò che noi oggi definiamo "turismo" e, più in generale, il fenomeno dei moderni viaggi turistici definiti come cultura di massa, hanno le loro lontane origini proprio nel Grand Tour, o perlomeno ne fu uno degli effetti destinati a durare più a lungo nel tempo.

Nel corso di esso i giovani imparavano a conoscere la politica, la cultura, l'arte e le antichità dei paesi europei, ma soprattutto, apprendevano l'unitarietà e l'unicità della cultura europea, qualcosa che andava al di là delle barriere etniche, religiose e politiche e imparavano a conoscere meglio ciò che per secoli aveva unificato l'Europa in una sorta di vera e propria *koinè*: l'anima del Vecchio Continente. I giovani stranieri facevano lunghi giri turistici studiando e facendo acquisti anche di materiale antiquario e spesso devozionale, che inviavano poi nei loro paesi d'origine.

L'Italia, con la sua eredità della Roma antica, con i suoi monumenti, divenne uno dei posti più popolari da visitare: oltre alla conoscenza del mondo antico, i giovani europei vennero così a contatto con le opere di Palladio a Venezia e nel Veneto e con il Neoclassicismo a Napoli. Durante il viaggio essi potevano acquistare, secondo le loro possibilità e i mezzi, numerose opere d'arte e cimeli, visitare le rovine di Roma, ma anche di Pompei ed Ercolano che erano state riscoperte a partire dal 1748.

Tra le tappe più importanti del tour vi erano Napoli e i Campi Flegrei che offrivano la possibilità di visitare sia siti archeologici che fenomeni naturali, quali l'attività vulcanica. Ne dà esempio Goethe nel suo *Viaggio in Italia*¹.

Altra meta fondamentale era la Sicilia: i vulcani ed i tesori greci, le rovine medievali e castelli normanni, le architetture barocche dell'isola, furono il soggetto prediletto di Friedrich Maximilian Hessemer nelle sue *Lettere dalla Sicilia* degli inizi del 1800: "*la Sicilia è il puntino sulla i dell'Italia, il resto d'Italia mi par soltanto un gambo posto a sorreggere un simil fiore*".

Allo stesso tempo, anche gli studenti di arte da tutte le parti di Europa venivano in

¹ A Napoli Goethe conobbe Jakob Philipp Hacker e Gaetano Filangieri, salì per due volte sul Vesuvio in eruzione, visitò Pompei, Ercolano, Portici, Caserta, Torre Annunziata, Pozzuoli, Salerno, Paestum e Cava de' Tirreni, città da cui rimase particolarmente affascinato. Sbarcò poi in Sicilia visitando Palermo, Segesta, Selinunte e Agrigento, passando per Caltanissetta, quindi sul versante est a Catania, Taormina e Messina, rimanendone estasiato.

Italia a imparare dagli antichi modelli, la Sicilia infatti offriva la possibilità di studiare l'arte greca senza dover affrontare il viaggio in Grecia, all'epoca dominio turco, con i rischi e le proibizioni che la sua amministrazione imponeva.

Momento importante del viaggio era la commissione di un ritratto di un noto pittore del momento, spesso durante una sosta prolungata a Roma, oppure anche il solo acquisto di vedute del paesaggio italiano, molte delle quali sono ancora oggi ammirabili in musei e collezioni pubbliche e private sparse per l'Europa. Tra i pittori che avevano questo tipo di clientela ricordiamo Pompeo Batoni, Canaletto e il Piranesi. Inoltre, i numerosi pittori, incisori e scultori stranieri che vivevano a Roma, tra cui gli allievi dell'Accademia di Francia, beneficiavano economicamente di questa pratica, sia con la vendita delle loro opere sia offrendo i loro servizi come guide. Nacque così una sorta di turista colto ed elegante, capace di cogliere con piena sensibilità l'essenza dei luoghi e di riportarla in una gradevole memoria grafica, per la felicità di antiquari e collezionisti, mercanti e appassionati, che si ritrovarono travolti dall'amore per un passato sublime e forse irrecuperabile. La presenza fisica dei monumenti dell'Antica Roma, poi, esercitò un fascino ancor più irresistibile sugli artisti stranieri, che venivano attratti dalle memorie storiche di Roma come api dal nettare dei fiori. Tra gli artisti stranieri che soggiornarono lungamente in Italia, traendone ispirazione per le loro opere, vanno almeno citati Johann Christian Reiheart, Johann Martin Von Rhoden, Bertel Thorsvalden e l'inglese Charles Coleman, che diede un contributo significativo alla formazione della Scuola di pittura di Campagna Romana. Il contributo britannico allo svilupparsi di questa corrente fu di primaria importanza, poiché i viaggiatori inglesi portarono con sé un'assai consolidata tradizione pittorica legata al paesaggio. Con l'istituzione nel 1822 della *British Academy of Art in Rome*, poi, si diede inizio ad una felice stagione artistica: pittori come William Turner, comunemente noto come "il pittore della luce", e Charles Eastlake, che contribuì a sviluppare la collezione nazionale di dipinti dell'Inghilterra, si distinsero per i notevoli effetti chiaroscurali che li resero ineguagliabili nell'uso dell'acquerello.

Nella storia della mentalità collettiva, il viaggio acquistò valore per le sue intrinseche proprietà. Indipendentemente dalla soddisfazione di questo o quel bisogno, si propose esso stesso come unico e solo fine, in nome di una curiosità fattasi più audace, in nome del sapere e della conoscenza da un lato e del piacere dell'evasione, del puro divertimento dall'altro.

Per approfondire

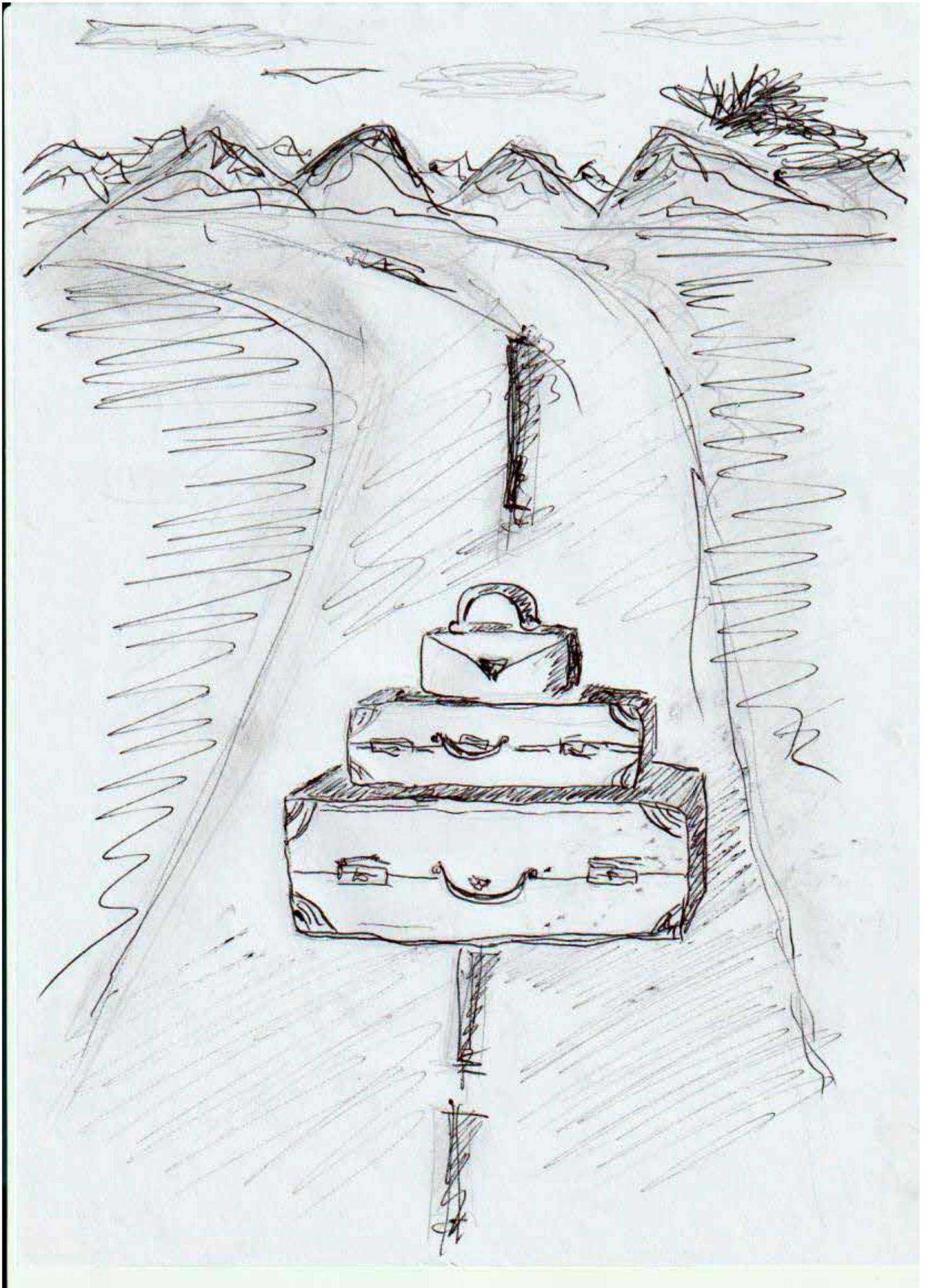
C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia*, vol.5, Einaudi, 1982.

V.I. Comparato, "Viaggiatori inglesi" in *Italia tra Sei e Settecento. La formazione di un modello interpretativo*, in *Quaderni Storici*, n.42, Ancona, 1979.

G. Bertrand, *Le Gran Tour revisité, pour une archéologie du tourisme. Le voyage des Français en Italie, milieu XVII – XXI siècle*, Ecole Française de Rome, 2008.

IL VIAGGIO

Il viaggio
è come un fiocco
di neve,
come se nei tuoi occhi
ci fossero
costellazioni danzanti.
Un continuo ritorno
alla sorgente
per riflettere
spazi infiniti.
E sarà una traversata
notturna
verso lidi dove
la mia voce
sa ancora di stelle.



UN VIAGGIO INDIMENTICABILE

All'inizio degli anni 70, ho fatto un viaggio in Medio Oriente che non dimenticherò mai. Era stato organizzato dall'amico e maestro padre Marco Adinolfi, biblista francescano di profondissima cultura, entusiasta della vita e dotato d'una straordinaria capacità di coinvolgere le persone nei suoi progetti. Ricordo le magnifiche lezioni sul Vangelo di Marco (e non solo) che egli teneva ad alcuni gruppi di giovani seguaci in giro per l'Italia: uno di essi a Chiavari, con sede in casa mia. Lui arrivava a Genova – magari dopo aver insegnato a Gerusalemme presso il Pontificio Istituto biblico, o a Roma all'Antoniano – , io andavo a prenderlo in auto per portarlo a Chiavari dove, il giorno dopo, avrebbe tenuto la sua lezione. Alloggiava presso il convento di Sant'Antonio, ma non ci si trovava bene poiché, a suo dire, i frati erano troppo formalisti e gli mettevano vincoli di orario: gli incontri spesso si tenevano di sera e proseguivano fino a tardi.

Il viaggio si svolgeva sotto l'egida dell'Associazione biblica italiana. I partecipanti erano tutti colti professori o quasi. Io, che avevo poco più di venti anni, ero stato invitato dallo stesso Padre Marco insieme con una professoressa amica di famiglia. Di quegli indimenticabili giorni racconterò solo alcuni episodi.

Bagdad. Arrivammo a Bagdad e, appena sistemati in albergo, venimmo a sapere che in città erano accaduti gravi fatti di sangue e vigeva una sorta di coprifuoco. Per ignote ragioni dovevamo lasciare il nostro hotel per trasferirci in un altro. Il giorno seguente avvenne il trasloco su mezzi militari e sotto scorta (io viaggiai da solo seduto in mezzo a due soldati armati e poco amichevoli). Credo che il motivo di tale trattamento privilegiato fosse il fatto che eravamo “protetti” dalla Nunziatura Apostolica. Ne ebbi conferma quando per una trasferta nell'interno del paese ci fu addirittura messo a disposizione un piccolo treno solo per noi. Il che non impedì che per raggiungere Mossul fummo costretti a volare su un Fokker che risaliva di certo alla seconda guerra mondiale e che decollò da un aeroporto che sembrava quello di Paperopoli. Ci imbarcammo facendo gli scongiuri o, meglio dato il contesto, recitando avemarie.

Il Maestro. Padre Marco aveva concepito il viaggio come una immersione totale nelle antiche civiltà che, di giorno in giorno, andavamo scoprendo. La sera, prima di andare a letto, lezione su ciò che avremmo visto l'indomani con approfondimenti storici, artistici e biblici. Non senza una panoramica sulle lingue: sumerico, accadico, ittita, fenicio, aramaico, ebraico, ugaritico ecc e sui relativi alfabeti. Una sintesi scritta era consegnata ad ogni membro del gruppo: magari a qualcuno poteva venire la voglia di un ripasso notturno! Il giorno dopo, sul pullman, nuova lezione sul luogo che avremmo visitato di lì a poco. Forse ci sarà chi, leggendo questi miei appunti, penserà che tutto ciò era eccessivo e che i poveri viaggiatori fossero sfiniti da tanti dotti “concioni” della nostra guida: assolutamente no, anzi, pendevamo tutti dalle sue labbra. Padre Marco era, infatti, un magnifico insegnante, che sapeva tenere sempre desta l'attenzione.

Il deserto. Per raggiungere un importante sito archeologico – mi pare Uruk – salimmo a bordo d’un pullman un po’ scassato ma che recava la scritta “aria condizionata”. Ci avviammo lungo una pista in pieno deserto al comando di una guida locale che indicava all’autista la direzione da prendere, vista l’assenza di strade. Caldo soffocante. Aria condizionata zero e finestrini bloccati. Restava aperta solo la portiera dalla parte del guidatore: polvere che entrava a tutta forza. Nel giro di mezz’ora i nostri abiti erano tutti uniformemente color ocra. Sete feroce. Per fortuna l’autista aveva provveduto a munirsi di bevande che teneva in un cassetto metallico ricavato nella portiera e colmo di ghiaccio. Le bibite finirono presto e che cosa accadde? L’autista fece girare un bicchiere che colmava immergendolo – dita comprese – nel liquido grigiastro prodotto dallo scioglimento del ghiaccio. Come tocco finale, prima dell’arrivo le gomme del pullman persero il battistrada. Nonostante tutto riuscimmo a giungere a destinazione. Il giorno seguente alcuni di noi, causa bevande piuttosto “insolite”, dovettero sfruttare a fondo i bagni dell’hotel.

Visita a Babilonia. Scolpita nella mia memoria come uno dei più bei ricordi della mia vita, una serata di fronte alla celebre Porta di Ištar, costruita dai Babilonesi attorno al 575 a.C. e consacrata alla dea Ištar.

Padre Marco aveva fatto accendere un fuoco in una zona poco distante dalla magnifica costruzione blu e oro che si disegnava contro il cielo con i suoi quattordici metri di altezza e ci aveva fatto sedere tutti intorno. Già la situazione in sé aveva qualcosa di magico. L’incantamento divenne ancora più intenso quando lui prese a recitare interi brani tratti dalla *Saga di Gilgamesh*, che narra tra l’altro la storia del giovane eroe, uccisore del mostro Khubaba, del quale si innamora Ištar, divinità garante e custode dell’amore, della guerra e della regalità che giunge a dire: “*Gilgamesh, sii il mio amante, donami la tua virilità, sii il mio sposo e io sarò la tua sposa*”.

Padre Marco passò poi a raccontarci, con ampie citazioni, del mito della creazione e della battaglia tra dei contenuti nel poema babilonese *Enūma eliš*, composto durante l’ultimo periodo della civiltà mesopotamica: “*Quando (enu) in alto (eliš) il Cielo non aveva ancora un nome, e la Terra, in basso, non era ancora stata chiamata con il suo nome, nulla esisteva eccetto Apsû, l’antico, il loro creatore...*”.

Poiché tanto la saga quanto il poema sono ricchi di temi quali, appunto, la creazione del mondo, il diluvio universale e la ricerca dell’immortalità, padre Marco li commentava spiegandone i molti legami con la Bibbia.

Quando il fuoco si spense – era notte inoltrata – andammo a dormire con ancora nella mente l’eco della sua voce profonda. Il giorno seguente avremmo percorso la grande via processionale con le tante immagini scolpite di spiriti protettivi (Lamassu).

Una serata memorabile.

Escursione al Mar morto. Impossibile dimenticare, sebbene per un motivo del tutto diverso, l’immane visita al Mar Morto. Come è noto questo mare – tra Israele, Cisgiordania e Giordania – , è un lago salato le cui rive si trovano 400 metri sotto il livello del mare, il punto più basso al mondo sulla terraferma. Le sue acque possiedono un’elevatissima salinità, che permette di galleggiare facilmente.

Ovviamente, alcuni di noi non resistono alla tentazione di un bagno. Io mi tuffo e la sensazione è quella di muovermi – non posso dire nuotare perché il nuoto è tutt'altra cosa – in un brodo caldo e denso.

Altri mi seguono, mentre molti restano sulla riva. Fra questi ultimi un anziano sacerdote che partecipava al viaggio in compagnia della perpetua. Costui non aveva mai voluto rinunciare alla tonaca talare nonostante il caldo, la polvere, gli incerti quotidiani. Non so bene come accadde, ma il pover'uomo inciampò e finì in acqua sul bagnasciuga. Di spogliarsi manco a parlarne. Rimase con la sua talare che la perpetua cercava goffamente di ripulire con un fazzoletto. Impresa destinata al fallimento e seguita da risatine impossibili da trattenere. Fatto sta che nel giro di mezz'ora la tunica divenne rigida come fosse stata inamidata e il suo colore originale mutò in un grigio maculato. L'anziano dimostrò molto autocontrollo ed evitò di lagnarsi troppo.

Scherzi della memoria. Sono passati moltissimi anni da allora, ma mi domando come abbia fatto a dimenticare il nome del sito archeologico dove feci un'esperienza straordinaria. Dietro un edificio recentemente restaurato erano ancora in corso scavi. Oggi forse sarebbe impossibile, ma ci fu consentito di accedervi. Mi trovai di fronte a qualche cosa di inaspettato: dal terreno emergeva a metà un magnifica statua di pietra raffigurante un grande leone. Inutile dire che restai meravigliato e quasi soggiogato: mi pare ancora di vederla quella stupenda e misteriosa creatura proveniente da un passato così lontano. Sono certo di aver scattato una diapositiva – allora erano di moda – ma non sono in grado di ritrovarla a motivo del mio disordine. So che visitammo Babilonia, Ur, Uruk, Ninive e ho cercato a lungo in internet per tentare di ritrovare immagini di sculture simili e forse il nome del luogo della mia “scoperta”, ma non c'è stato nulla da fare. Che sia stato solo un sogno?

Padre Michele. Quando ci trasferimmo in Israele si unì a noi un giovane francescano: Padre Michele Piccirillo. A lui mi legai con sincera amicizia e, mesi dopo il ritorno, andai a trovarlo a Roma dove si trovava per la sua lectio coram (presentazione del progetto di dottorato). Michele, originario della provincia di Salerno, allora non aveva ancora trent'anni e viveva in Terra Santa da quando era adolescente. Parlava perfettamente l'arabo e, date le sue caratteristiche fisiche, per un arabo l'avrebbe preso chiunque.

Spesso, durante una sosta, scendeva dal pullman e spariva. Lo ritrovavamo alla fermata successiva con le mani cariche di grappoli d'uva, datteri, fichi. Come avesse fatto ad arrivare fin lì per conto suo era un mistero. Divenne in poco tempo un autorevole archeologo, fu direttore del Museo archeologica della Flagellazione e la sua attività lo portò a dirigere scavi in vari paesi del Medio Oriente. Morì nel 2008, a soli 64 anni. Non dimenticherò mai il suo sorriso.

Palmira. Ho ancora negli occhi l'immagine che si presentò davanti a me quando, provenienti da Damasco, giungemmo a Palmira. L'antica città, chiamata “la sposa del deserto”, è stata un importante centro di accoglienza per le carovane che attraversavano il deserto di Siria. Il suo nome è rimasto nella storia anche – forse sopra tutto – per

essere stata la capitale del breve regno della regina Zenobia, colei che ebbe in coraggio di sfidare Roma e che sosteneva di discendere niente meno che da Cleopatra. La sua corte era frequentata da intellettuali provenienti da ogni parte dell'impero che unanimemente la descrissero come bella, colta e intelligente.

Indescrivibile la bellezza delle imponenti rovine di Palmira che si ergevano sotto il cielo al tramonto.

Un incredibile scenario di color rosa intenso e ocre.

Quando visitammo il tempio di Al Lat, di esso rimaneva solo l'altare e ancora non era stata rinvenuta (1977) la statua di un colossale leone poi distrutta dai miliziani jhadisti nel 2015. Questi fanatici fecero fare la stessa fine ai magnifici templi di Bel e di Balshamin, nonché al Tetrápylon. Mi si strinse il cuore allorché gli organi di informazione annunciarono al mondo la devastazione subita da Palmira. Per fortuna molte delle più importanti vestigia (tra cui l'Agorà, il teatro romano e le mura delle città), sono rimaste quasi intatte. Il che, tuttavia, non può cancellare l'orrore suscitato dalla decapitazione di Khaled al-Assad, il celebre archeologo che aveva dedicato la vita all'antico sito dichiarato Patrimonio dell'umanità.

Mi sento un privilegiato per aver potuto godere, a poco più di vent'anni, di tanto splendore.

Krak. Visto che eravamo in Siria, Padre Marco non ci fece mancare una visita alla fortezza militare di Krak dei Cavalieri, il luogo più "moderno" fra i tanti che vedemmo in quel viaggio. Si tratta, infatti, di un imponente castello del periodo delle crociate che si trova a metà strada tra Damasco e Aleppo. Appartenne all'Ordine militare dei Cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni in Gerusalemme che con esso si assicurava il controllo dello strategico Passo di Homs. Ricordo il nostro ingresso attraverso la porta principale e la salita verso l'interno dell'edificio. Entrammo poi nella grande Sala dei Pilastrì – così chiamata perché sostenuta da grandi pilastrì rettangolari –, che ospitava la mensa, ci soffermammo a leggere le iscrizioni del Portico gotico, accedendo poi alla sala capitolare e alla Cappella, trasformata in moschea dopo la conquista araba. Quasi come in un sogno vedo ancora l'antica torre dove risiedeva il Gran Maestro dell'Ordine.

Ciò che più mi impressionò furono le dimensioni del complesso destinato ad accogliere circa 2000 persone. Nella mente mi è rimasto un nome: Torre della Figlia del Re. Niente però rammento di tale edificio.

La stupidità umana non ha risparmiato neppure Krak. La fortezza, infatti, è stata coinvolta nella guerra civile siriana e ha subito non pochi danni.

Aleppo. Della magnifica Aleppo non scriverò nulla, per non allungare ancora questi appunti ormai già fin troppo abbondanti. Ricorderò solo un piccolo e per sé insignificante episodio. Attraversando una via interna della città sulla quale si affacciavano negozietti dagli ingressi singolarmente bassi, notai a un certo punto, di fronte a uno di questi ultimi, alcune cassette ricoperte da uno strato di qualcosa di scuro e tremolante. Avvicinandomi, mi accorsi che si trattava di un fitto nugolo di mosche che pasteggiava ronzando sopra decine di datteri maturi. Pensai a quelli che giungono sulle nostre

tavole provenendo proprio da quei luoghi! Non molto diverso lo scenario offerto da un quarto di pecora appeso all'ingresso d'una botteguccia poco lontana. Non potei evitare di pensare alle donne di casa mia che inorridiscono alla vista d'un moscone entrato dalla finestra.

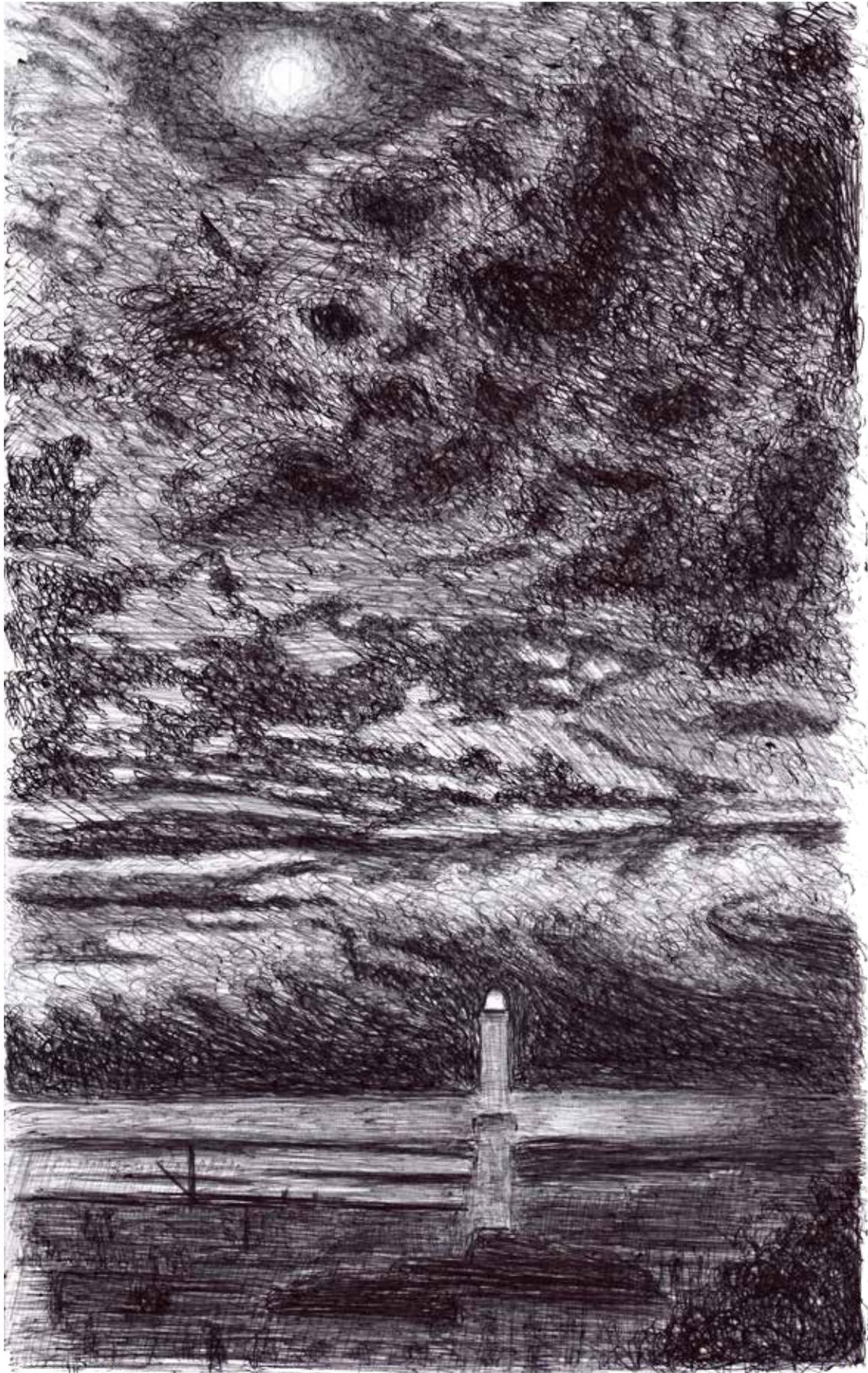
Ormai il nome di Aleppo rammenta non tanto i datteri o il suo splendido clima, quanto piuttosto le bombe sganciate sulla città, i morti e la distruzione di parte del souk e della grande moschea.

Il ritorno. Eravamo alla fine del nostro viaggio quando Egitto e Siria attaccarono a sorpresa Israele.

La reazione non si fece attendere. Ci imbarcammo sull'ultimo volo in partenza da Damasco prima che l'aeroporto fosse bombardato. Quando fummo circa all'altezza della Sicilia, ci comunicarono che non avremmo potuto atterrare a Roma a causa di uno sciopero. Il volo proseguì per Parigi. Trasferiti su un altro aereo, rientrammo finalmente in Italia. Nel frattempo, informate dalla televisione di quanto stava accadendo, mia madre e la mia fidanzata – oggi mia moglie – avevano subissato di telefonate l'ambasciata siriana. Quando riuscirono a parlare con qualcuno, l'unica informazione che ebbero fu la seguente: “Ma lo volete capire sì o no che laggiù c'è la guerra!?”. Nient'altro. I cellulari non esistevano ancora e per le due donne furono ore d'angoscia.

Davvero un viaggio indimenticabile.

(Settembre 2023)



IMPOSSIBILE

Impossibile luce di quando le onde
ancora non erano onde
e si pensava un mare perfetto
perché il vento assente
ne concedeva la bellezza
ma poi
iniziò la segreta la lunga
agitazione
e l'increspato oceano
si volle isola nel sole
e quindi si cominciò a viaggiare
pur sognando Itaca prima di partire
e tornando
ritrovammo chi siamo.

IL VIAGGIO CHE NON FARÒ MAI

Da sempre ho desiderio di un viaggio molto particolare, ma ormai, alla mia età, so che non potrò più farlo. Il ricordo risveglia i desideri della mia infanzia. Ho cominciato a pensarci fin dai primi viaggi di cui ho memoria, perché allora qualunque spostamento con i mezzi di locomozione era per me un incubo, in quanto soffrivo di cinetosi, anche se allora si usava poco questo vocabolo e io neppure lo conoscevo, ma sapevo bene che appena fossi salita su un tram, un'auto, un treno, un pullman sarei stata vittima di nausea e vomito. Ogni volta che si prospettava l'eventualità di salire su un mezzo di trasporto cominciavo a preoccuparmi e cercavo di oppormi con tutte le forze di quelli che venivano giudicati miei capricci di bimba.

Allora la cinetosi si conosceva poco, si parlava genericamente di mal d'auto, mal di treno, mal di mare, ecc. e lo si riferiva comunemente allo stomaco e non al rapporto tra occhi, orecchio e cervello, come è in realtà, per cui iniziarono i vari tentativi di tenermi digiuna o di farmi mangiare secondo modalità diverse, freddo, caldo, solido, liquido, dolce, salato... Purtroppo la situazione per me era sempre ugualmente disastrosa.

Poi, dopo aver provato a farmi sedere in auto davanti (allora non c'erano tutte le attuali norme sui bambini in auto!), a tenere il deflettore aperto, a variare gli orari e altre fantasie, iniziarono nuove ipotesi, più o meno creative, come appendermi un mazzo di prezzemolo sul petto o sistemare una catena sotto l'auto che sfiorasse appena la strada..., producendo, non so più, se suoni o vibrazioni...

Tutto inutile: sempre peggio!

Questi affannosi, quanto vani, tentativi di trovare una soluzione al mio problema fecero nascere in me un unico, vivissimo desiderio: quello di spostarmi solo e sempre a piedi!

Fantasticavo che sarebbe stato bello fare ogni giorno una parte di percorso, magari per strade di campagna, ammirando i prati, i fiori e le piante, i ruscelli, i torrenti e i fiumi, fermarsi a riposare quando si era stanchi, rifocillarsi dove capitava per poi riprendere la strada con più lena, senza fastidi, senza pensieri... Nella mia mente di bimba, mi sembrava una cosa meravigliosa! Invidiavo i bambini delle favole che, se non erano principi e principesse con a disposizione carrozze dorate, andavano sempre a piedi, anche se sovente facevano brutti incontri, ma io pensavo che quello succedesse solo nei tempi antichi...

Questo tipo di viaggio lo proposi varie volte ai miei genitori, ma in quegli anni di boom economico e di crescente utilizzo dell'automobile sulle nuove autostrade, pensare di spostarsi a piedi sembrava una follia...

Gli anni intanto passavano e venne il momento in cui lessi il viaggio di Renzo a piedi, confortato dalla voce familiare dell'Adda, ma fui soprattutto felice di trovarmi in consonanza con Rousseau convinto che proprio a piedi avesse fatto i suoi viaggi più belli, quando poteva addormentarsi contemplando il cielo stellato e risvegliarsi al cinguettio degli uccellini, e scoprii il fascino del meditare camminando nei boschi, dal suo libro *Les Rêveries du promeneur solitaire*, un giorno al liceo, leggendone sull'an-

tologia di Francese un breve brano che mi entusias mò, tanto che andai a cercarlo in libreria e me lo comprai.

Poi non ci vollero più molti anni, presi la patente e, guidando io l'auto, superai ogni difficoltà. Anche se nel frattempo, per la cinetosi, si erano diffusi farmaci, fasce e braccialetti, nuovi accorgimenti, oltre alle moderne panacee della curcuma e dello zenzero, io non avevo più bisogno di nulla e potevo godermi il viaggiare con ogni mezzo. Andai in auto, in treno, in pullman, in aereo, in nave, sul cammello e sull'asinello..., sempre senza problemi, anche sui treni super veloci a 300 km all'ora o sulle navi nel mare in tempesta. Ma cominció a mancarmi il tanto desiderato viaggio a piedi su cui avevo fantasticato nella mia infanzia. Nel frattempo erano diventati una possibilità concreta, se non proprio una moda, anche per la rinnovata apertura di percorsi storici, come la Via Francigena, l'Alta Via dei Monti Liguri e altri ancora, dove spesso si organizzavano itinerari interessanti.

Sognai tante volte un viaggio di questo tipo, ma lo rimandai sempre, non trovai mai l'occasione... o forse la determinazione. Ora posso solo rimpiangerlo tra una fitta e l'altra delle mie ginocchia artritiche!

LA PASSIONE

Della passione le inclinazioni
segui quella che ti assomiglia –
ma che sia generosa.

Il cuore delle cose è fiamma
fiamma il tuo cuore se si spalanca
allo spazio e accende le corrispondenze
in eloquente calore.

È la ragione istintiva del rosso:
scavalca i punti di quiete
brucia l'osso e l'idea pulsando
nel dolore e sul foglio vivo
e li tramuta in opera.

Se il fumo ingrigisce i sensi
e assopisce il senso del tuo viaggio,
ricòrdati del rosso che brucia sotto
e ha il colore del risveglio.

ADELINE

Adele mia piccola Adele, così mi aveva sempre chiamata mio padre fino al giorno in cui aveva ascoltato per la prima volta la splendida “Ballade pour Adeline”. Era quella in realtà una ninna nanna che un bravissimo pianista francese aveva composto per sua figlia Adeline. A mio papà piaceva talmente che spesso me la faceva ascoltare iniziando a modificare il mio nome in Adeline. Amavo quei momenti musicali di sottofondo ai miei giochi e alle sue letture.

Ricordo quel pomeriggio di fine estate con l’aria che anche se ancora calda, preannunciava il cambio di stagione in arrivo. Mio padre stava dipingendo ad acquerello una vela che lottava per stare a galla, in mezzo ad un mare burrascoso. Era il suo hobby preferito al quale si dedicava appena libero dal lavoro. All’improvviso quella musica si fermò, come il suo cuore. Così mi ritrovai a tredici anni senza il mio papà. Nonostante il grande dolore mi resi conto che la vita andava avanti anche se in modo molto diverso da prima.

Chiudendo gli occhi sentivo la sua voce di quando mi insegnava ad amare la vita, interpretandola come un viaggio, un magnifico viaggio che avevo a disposizione e che non dovevo sprecare.

Mi diceva che avrei dovuto farlo in compagnia dell’onestà, della lealtà e del rispetto per gli altri. E dell’amore. Mi spiegava che se avessi avuto questi compagni il mio viaggio sarebbe stato meraviglioso, anche con le difficoltà che avrei potuto incontrare.

Sopravvivere senza padre e con sorelle più piccole divenne difficile anche economicamente, così iniziai a lavorare nei pomeriggi dopo la scuola e nelle vacanze estive.

In realtà in quel periodo pareva che il mio compagno di viaggio fosse solo il dolore, anche se speravo in qualcosa di più e di meglio per la mia vita.

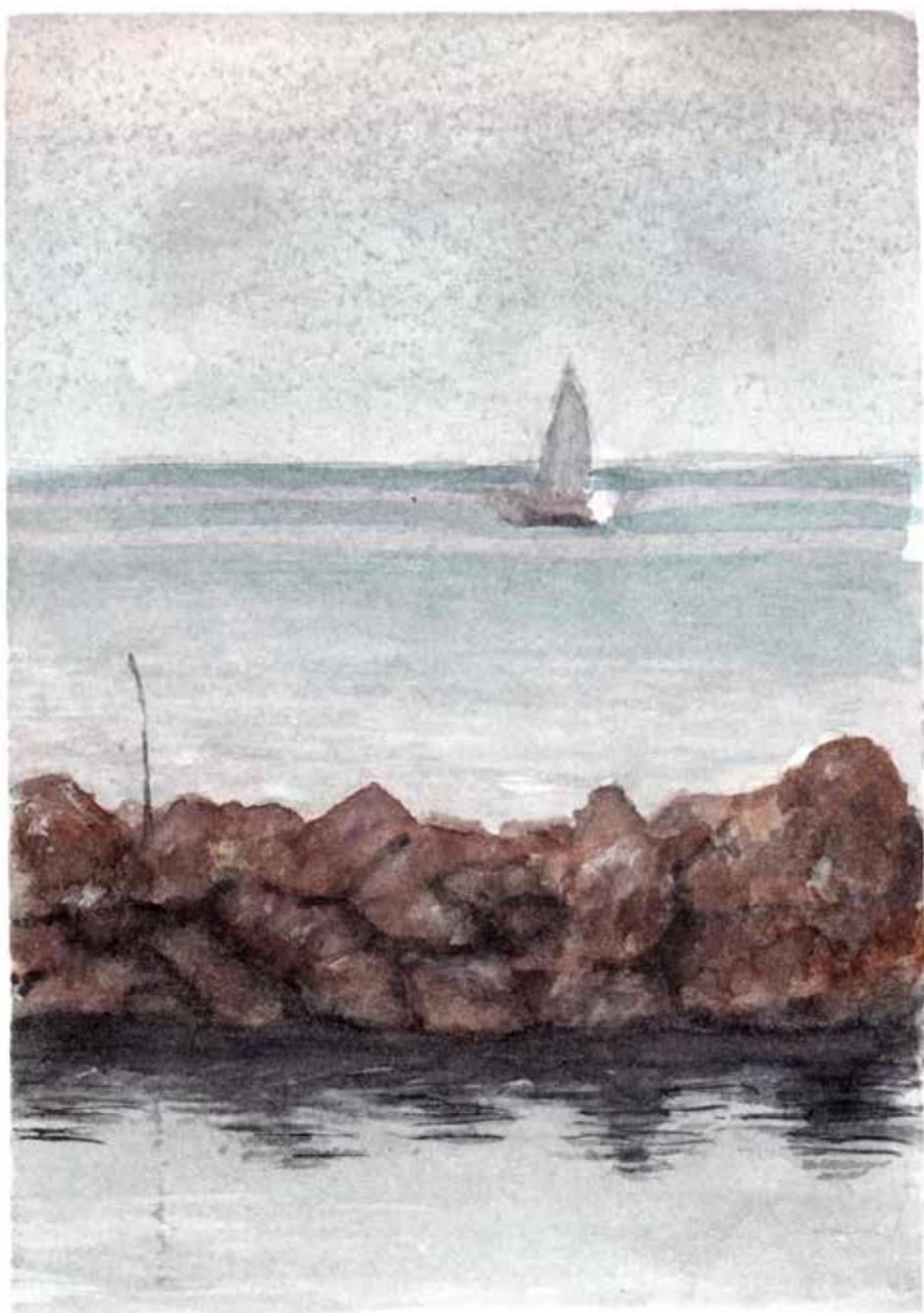
Fu quando terminai le scuole medie che mi sentii nuovamente orfana perché lasciare la scuola, la sentivo come una seconda famiglia, mi faceva soffrire; ma non avevo le possibilità per continuare gli studi. Le giornate trascorrevano, la mia vita continuava, il viaggio della mia vita non si fermava.

Ripiegavo maglie e vestiti, riponendoli nei loro sacchetti, dopo averli fatti provare ai clienti.

Quel lavoro in una boutique a contatto con tante persone mi faceva riflettere, imparavo a conoscere l’umanità. C’erano individui altezzosi e tronfi per il proprio ruolo rappresentato nella società, molti altri più gentili, semplici e spesso migliori. La mia mente viaggiava a grande velocità. Capivo che la mia strada futura sarebbe stata più gratificante se avessi continuato gli studi ma non sapevo come potesse accadere.

Una sera tornando a casa, terminato il lavoro, incontrai per strada la mia professoressa di matematica e scienze delle scuole medie. Sorridendo mi disse che avrebbe voluto parlarmi e mi invitò ad andare a casa sua la sera seguente. Ero felice immaginando che si fosse interessata a me e al mio problema e mi avrebbe aiutato nella scelta per continuare gli studi.

Improvvisamente nella mente sentii risuonare La Ballade pour Adeline e udii la voce di mio padre che mi chiamava amorevolmente.



Non vedevo l'ora di andare all'appuntamento, quella notte dormii pochissimo con un sonno agitato. Finalmente all'ora prestabilita con la mano tremante, suonai il campanello. La prof aprì la porta e mi fece entrare nel suo salotto dalle luci e pavimenti sfavillanti. Ero emozionata perché convinta del suo aiuto con i consigli per dare una direzione diversa alla mia vita. Ma appena aprì la bocca il mio viaggio finì bruscamente, proprio come quando sul treno viene tirato il freno di emergenza. Ricordo ancora esattamente le sue parole che furono una delle mie più grandi delusioni. Mi disse: "Siccome mio marito si candida alle elezioni Comunali, di ai tuoi genitori di votare per lui". Aggiunse "Sai, come moglie lo voglio aiutare".

Non sapeva, o non ricordava nemmeno che mio padre era morto l'anno precedente.

Uscii da quella casa e vagai nel settembre che mi circondava. Tutto era diventato tristemente grigio.

Molto tempo è trascorso e la mia vita, il mio viaggio ha proseguito. Ho conosciuto molte persone e con alcune, anche per lavoro ho condiviso la strada. Da alcune ho imparato a migliorare e da altre ad evitare di essere come loro. Ho realizzato quanto sia vero ciò che si dice: "Alcuni viaggiano in nave, alcuni in barca o a nuoto ma l'importante è non annegare".

IL mio percorso, quello del genere umano è difficile ed impegnativo ma ciò che conta, che dà soddisfazione e felicità sono gli affetti e quello che lasciamo nel cuore delle persone che frequentiamo, con le quali condividiamo il nostro viaggio.

Ora quando a casa ascolto la Ballade pour Adeline sento la voce di mio padre che mi chiama e quando un soffio d'aria mi smuove i capelli, non ho dubbi, è una sua carezza. Con gratitudine gli dico che aveva ragione, questa nostra unica vita è un meraviglioso e fantastico viaggio che mai deve sembrarci inutile.

AL BINARIO

Mi trovo seduto su una panchina,
sul marciapiede di una stazione.
Davanti a me passano tanti treni,
come farò a capire quale sarà
quello giusto?

Non voglio prendere un treno a caso,
perché quando mi accorgerò
di aver sbagliato,
avrò perso troppo tempo.

Ma ho paura che non prendendo
nessun treno
resterò fermo dove sono,
a guardare chi decide coraggioso
di partire.

E se il treno che lascio andare
fosse quello giusto?
Non sono salito per paura del viaggio,
troppo lontano da me.

Potrei anche aver trovato
il treno giusto...
e se mi trovassi le porte chiuse
in faccia,
perché ho tardato a fare il biglietto?

Nell'attesa del mio treno
preparo il mio bagaglio,
senza dimenticare
il cuore,
il coraggio,
la determinazione.

PUNTI DI VISTA

All'interno del fascicoletto delle tavole numeriche si stava svolgendo un'animata discussione. "Noi siamo più importanti di voi" dicevano i numeri 2, 3, 5, 7 "Tant'è vero che siamo inseriti nelle prime pagine e siamo chiamati numeri primi". "Sì, ma come si farebbe senza di noi?" rispondevano i numeri composti 4, 6, 8, 10....."Riuscite ad immaginare un semplice calcolo senza la nostra presenza?" "Già, ma lo sapete che nel 2008 è stato pubblicato un libro, vincitore del premio Strega, dal titolo "La solitudine dei numeri primi"? Siamo così famosi che lo scrittore Paolo Giordano si è ispirato a noi per scrivere il suo romanzo". Insomma, tra le pagine delle tavole numeriche c'era un gran movimento.

Andrea aveva consultato spesso le sue tavole per eseguire i calcoli del problema di geometria ed aveva superato a pieni voti l'esame di terza media. Adesso era arrivato finalmente il momento di festeggiare: sarebbe stata un'estate fantastica, per la prima volta senza compiti delle vacanze! "Voglio essere completamente libero" ripeteva mentre, con gli ultimi libri dentro allo zainetto, si recava a casa della nonna che abitava in campagna. La nonna aveva acceso la stufa a legna per cucinare. Un sorriso illuminò il volto di Andrea, aprì lo sportello della stufa e rovesciò all'interno il contenuto del suo zainetto. Gli schemi di storia che così tanto tempo avevano sottratto alle sue escursioni in bicicletta, i disegni di tecnica che così spesso aveva dovuto rifare, le tavole numeriche con tutti quei numeri infiniti che proprio non aveva mai sopportato! Tutto bruciava nel fuoco.

"No, no, non può finire così!!" Adesso ai numeri non interessava più sapere chi di loro fosse più prezioso o indispensabile, pensavano unicamente a come uscire vivi da lì. I numeri irrazionali non erano in grado di formulare un pensiero coerente e risolutivo, scappavano di qua e di là nel panico più completo. I numeri primi e composti intuivano che solo rimanendo uniti avrebbero avuto una qualche possibilità di salvezza. I numeri razionali, dopo un rapido consulto ed un'attenta analisi della situazione, convennero che l'unico modo per salvarsi sarebbe stato quello di trovare al più presto un nascondiglio. "Svelti, svelti, tutti dentro al raccoglitore dei disegni di tecnica". Da parte loro i numeri reciproci, così altruisti per natura, non volevano abbandonare al loro destino gli schemi di storia: si strinsero e fecero spazio anche a questi ultimi.

La nonna di Andrea si fermò un istante e annusò l'aria: "Possibile che il mio minestrone si sia attaccato?" Sollevò il coperchio della pentola ma tutto era a posto. Aprì allora lo sportello della stufa e....non poteva credere ai suoi occhi.....poveri insegnanti, quanto lavoro finito così miseramente nel fuoco! Lei non avrebbe mai dimenticato quello che aveva visto: dentro al raccoglitore giallo, tutto bruciacchiato, trovò intatti i disegni di tecnica, gli schemi di storia, le tavole numeriche.

Anche Andrea non avrebbe mai dimenticato quel giorno, se ne tornò a casa mogio, mogio, a stomaco vuoto!!

IL VIAGGIATORE

Gravidi i tuoi occhi sono di speranza
sterile il tuo cuore
nel cercare una certezza.
Delicato sul tuo viso
trovi il vento.
Prepotente tra le mani
trovi il sole.
Tra la pioggia fa rumore
il sibilo
del tuo discorso.
Nel silenzio
senti rimbombare
come sassi il tuo ricordo
con cui ogni sera ti addormenti.
Come giorno l'entusiasmo
ti risveglia.

IN TRENO

Alla stazione di Paola erano scesi dal treno i giovanotti calabresi che erano saliti a Pisa e che per un pezzo della notte, prima di mettersi a dormire, non avevano fatto altro che motteggiare e ridere e fare voci e bere birra gelata (ne avevano offerto un paio di lattine anche a noi). Ora dentro lo scompartimento, dove aleggiava un odore di stantio, eravamo rimasti solo io ed Enzuccia. Principiava a fare giorno e a tutt'e due era passata definitivamente la volontà di prendere sonno. Io mi sentivo sudato e sporco. Avrei avuto bisogno di darmi una rinfrescata al viso e alle mani, ma ero troppo stanco per tirarmi su da dov'ero seduto.

«Le Calabrie sono noiose», fece lei osservando dal finestrino il mare scuro ancora, ma che a tratti mandava come scintille di luce. Seduta dirimpetto a me, aveva indosso un vestito un poco largo, color limone, che la faceva sembrare una bambolona. «Pare proprio che non debbano finire mai. E neanche a farlo apposta, ora il treno attacca a fermarsi in tutte le stazioni».

Enzuccia la conoscevo oramai da quasi tre anni. A Genova frequentava la mia stessa facoltà, e già altre volte avevamo fatto assieme il viaggio per tornare al paese quand'era tempo di feste o di vacanze. Lei, passato lo stretto, sarebbe scesa a Messina, dove stavano i suoi. A me invece toccava restare in treno ancora per un'ora abbondante. Sapevo che era fidanzata con uno di Catania e perciò tra me e lei non c'erano mai state storie. Mi ero fatto convinto che fosse una figliuola ammodo, con la testa sulle spalle e di buona compagnia, ma in tutto quel tempo non è che fossimo diventati granché amici.

«Chissà come dev'essere la vita in un paese piccolo come il tuo, un paese sperduto, che nessuno conosce. Io che in città ci sono nata e cresciuta, non lo so proprio se mi saprei contentare a vivere in mezzo alle capre e ai villani». Si capiva che aveva voglia di attaccare discorso e venire in confidenza, e, siccome io non davo risposta, lei continuò a dire: «Sicché, quest'estate, ti sei deciso a salutare cantanti e suonatori e tornare in campagna?».

Mi andava spiando seria con i suoi grandi occhi neri. Io, per la stanchezza o per altro, dovevo avere sicuramente l'aria sbattuta di uno che ha avuto un lutto stretto, che non se ne può consolare. Per tutto il tempo del viaggio non avevo quasi aperto bocca. Alle battute di scherzo dei giovanotti calabresi che avrebbero voluto trascorrere la nottata in allegria assieme a noi, io avevo risposto ogni volta con delle occhiate infastidite. Non ero affatto di luna buona, sicché per tutto il tempo ero rimasto ingrugnato, a rimuginare tra me certi pensieri neri. Ora però quello che avevo nello stomaco, e che da giorni oramai mi toglieva il sonno e l'appetito, mi rodeva al punto che non potevo più tenermelo dentro. Avevo il bisogno di sfogarmi con qualcuno. Enzuccia o un'altra, per me sarebbe stata la stessa identica cosa.

«Tornare al paese, già... E finirla una buona volta con la vita persa che vado facendo da anni...».

Mi passai una mano sulla faccia, che avevo sporca di barba. Lei tornò a fissarmi, attenta, quasi volesse leggermi dentro e intendere anche quello che non avevo il coraggio di dire.

«Tuo padre è assai a mezzi, mi hai detto... Qualche cosa di sicuro per te la trova pure da farti fare... Qualche cosa di provvisorio, per lo meno... E così tu, intanto, hai modo di ragionare e di riflettere un poco, che arriva sempre il tempo che uno ha da pensare all'indomani...».

«Ma io sono mesi e mesi che ci ragiono sopra... giorno e notte... continuamente... E più ci ragiono, più la cosa mi sembra senza rimedio, proprio... È una situazione, quella in cui mi sono cacciato, da dove non se ne può venire a capo...».

«E però, fammi capire: per gli esami che ancora ti restano da dare, che problema c'è? Tu una pausa ora ti prendi, una vacanza. Che di vacanza e riposo, mi pare, abbiamo tutti bisogno prima o poi... Tu ora hai da pensare unicamente a svagarti e a mettere da canto le preoccupazioni che hai...».

«E però», feci io, «il tempo per scialarmela a far niente l'ho avuto, e in abbondanza... E gli esami che mi restano da dare non sono pochi...». Scossi il capo. «Non sono pochi, no... Il fatto è che da quando ho preso a darmi alla vita bella, io con i libri e le dispense non ci ho più avuto a che fare... Non ne ho avuto più il tempo, no... Non mi interessavano affatto...».

Lei mi andava ascoltando con gli occhi fissi, come chi stenta a capire. Non si capacitava.

«Io sapevo che poco ti mancava ancora a finire la tesi e che gli esami li avevi dati quasi tutti...».

«È quello che mi faceva comodo dire in giro... Ed è quello che dicevo pure a mio padre...».

Il treno si era cacciato sbuffando dentro una galleria e si era messo a fare un gran frastuono di ruote, vagoni e rotaie, un rumore d'inferno che copriva le nostre voci. Lei intanto mi fissava storcendo le labbra. Aveva le palpebre gonfie, i capelli arruffati.

«Mio padre, tu non lo conosci...», ripresi io a dire sospirando, dopo che il treno uscì dalla galleria. «Da quando è morta mia mamma, è toccato a lui di tirarci su, me e i miei fratelli, e lo ha fatto a suon di nerbate... In casa nostra ogni cosa doveva andare sempre e comunque secondo la sua precisa volontà, o se no erano dolori, e dolori seri... Guai a chi di noi aveva la pretesa di voler fare come gli diceva la testa. Guai a chi arrivava a sgarrare anche solo di poco da quello che lui aveva deciso e stabilito... Mio padre – questo è vero – gettava sangue giorno e notte sul lavoro. Mai una giornata di riposo. Mai una vacanza. E questo per non farci mancare niente di quello che avevamo di bisogno... Noi però avevamo da rigar dritto e sudare sopra i libri mattina e sera, io soprattutto, che dei miei fratelli ero il più grande e quello che – così diceva lui – aveva maggior disposizione allo studio... E così mio padre aveva stabilito ogni cosa: io dovevo laurearmi in medicina, assolutamente, e prendere il posto suo in paese come medico condotto. Non c'era da far discussione... E ora poi che la vecchiaia gli è caduta addosso all'improvviso, lui è bell'e convinto che presto potrà lasciare a me la clientela sua e andare a stare nella casa che abbiamo in campagna a coltivare l'insalata... Lui questo crede. Di questo lui è convintissimo... E così, per farlo contento, ogni volta che torno al paese, gli mostro il mio libretto universitario. Lui lo sfoglia, se ne dice soddisfatto e ogni volta mi allunga un bel

poco di baiocchi – lui che, io questo lo so, da un pezzo in qua si trova nelle strette, con le spese che crescono ogni giorno e quattro figli maschi da far studiare fuori di casa... E però ogni volta che torno al paese io mi dico sempre la stessa identica cosa: che lo devo fare contento, che lui se lo merita proprio per i sacrifici che va facendo da anni per farci studiare... E così gli mostro il mio libretto... Quello che lui non sa è che il libretto che ogni volta gli mostro, con tutti quei bei voti stampati sopra e le firme dei professori, non vale proprio niente. Niente di niente. È tutta una cosa fasulla, uno scherzo, una barzelletta».

Mi misi a fissare con una smorfia il finestrino del treno, da dove scappavano alberi e campagne, stazioni e piccoli paesi ancora immersi nel sonno, case isolate che fiataivano malinconia. In petto mi sentivo il cuore nero come la pece. Le orecchie mi ronzavano un poco. Quando ripresi a parlare, la mia voce mi suonava strana, come se non fosse stata la mia.

«Già al primo anno che ero a Genova, avevo capito com'è che si poteva sistemare la questione. In segreteria avevo fatto credere che il mio libretto l'avevo perso, che non lo trovavo più. Me ne stamparono un altro. In quello vecchio allora ci scrivevo sopra quello che faceva comodo a me, così da far intendere che gli esami che neppure mi ero provato a dare, io li avevo invece bell'e superati e con voti buoni... In quello nuovo...».

«In quello nuovo?»

«In quello nuovo c'è scritto che in tutti questi anni ho dato solamente tre materie».

Enzuccia aggrottò le sopracciglia, fece per dire qualcosa, ma poi non disse niente. In mano teneva ancora la sua lattina di birra. La mia, io l'avevo già scolata da un pezzo.

«Un paio di mesi fa,» ripresi a dire, «dopo che si fece la festa di laurea di Gianfilippo Cannone (te ne ricordi?), m'ero pure provato in qualche modo a rimettermi in carreggiata e tornare daccapo a studiare sopra i libri. Non ci fu verso. Oramai mi sentivo senza forze. Avevo perso ogni interesse. La volontà se ne era andata, sparita, proprio. Io leggevo, leggevo, e in testa non mi restava niente. Niente di niente. Il vuoto. Come se avessi avuto il cervello annacquato. Ero come un'automobile che ha consumato tutta la benzina che ha nel serbatoio e non può più andare avanti».

La fissai negli occhi e, fissandola, mi provai pure a sorridere un poco. Sicuramente in quel momento dovevo avere la faccia di uno che ha il vizio forte delle carte e che in una partita è arrivato a perdere una montagna di denari, ma lì, davanti a tutti, vuol fare quello che è indifferente.

Lei andava cercando le parole che mi doveva dire, ma faticava a trovarle.

«Ora tu hai da riflettere un poco su quello che ti conviene fare... Tuo padre, alla fin fine, deve arrivare a capire...».

«Mio padre?», la interruppi, brusco. «No. Mio padre è uno che certe cose non le può capire. Io lo so benissimo com'è fatto».

«E però, prima o poi lui arriverà a sapere come sta la situazione...».

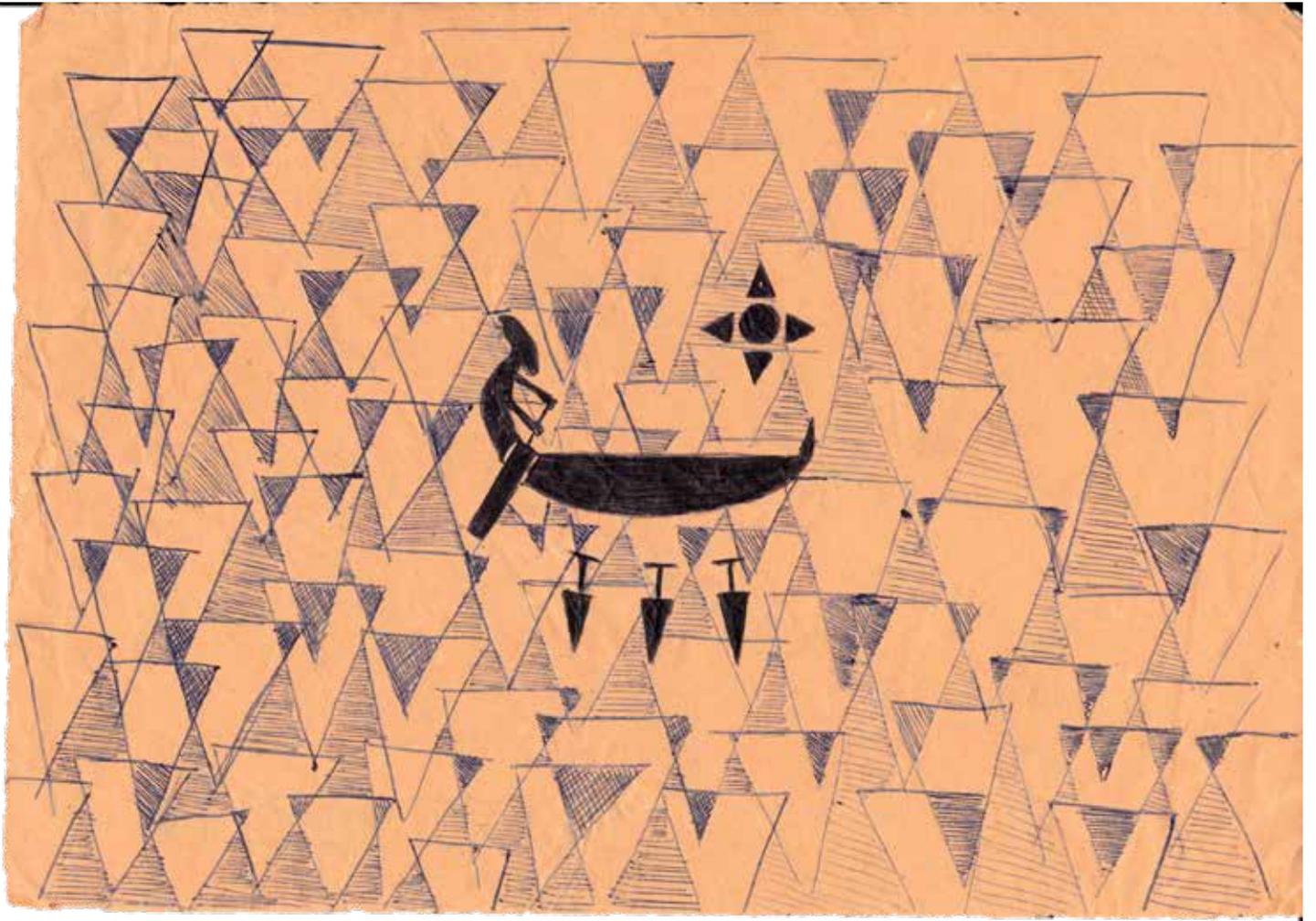
Cacciai un sospiro, tanta era la stanchezza che, tutto a un tratto, mi era calata addosso.

«Certo che sì. Anche perché il gioco per quanto lo potrò reggere ancora?... Per me il tempo della festa oramai è bell'e finito... Io questo lo so... Lo so benissimo... L'ho sempre saputo...».

Lei mi guardava senza dire niente, la fronte aggrottata. C'era un'ombra di tristezza nei suoi occhi. Io invece gli occhi ora avevo voglia di chiuderli e sprofondare nel sonno. Dormire e non pensare più a nulla, come se non dovessi più svegliarmi. Questo solo volevo.

VIAGGIO VERSO LINZ

Scorrono sopiti sguardi strade
sconfinanti il viaggio
fra ambrati palpiti di grano
ubriachi di tramonti
e scoloriti mistici la sera
nell'arreso tempo rapito al sole.
S'infrangono occhi nell'attesa
fra giochi di penombre,
sfavilli di lampi inghiottiti
in fragranze di buio e silenzi
si stemperano nel profondo.
Sorvola inarrivabile la mente
istanti in corsa alla vita
nell'acre giungere notturno,
sonante pianto di cielo risveglia
sfumature di ricordi racchiusi.
Velato s'indora a stelle il cielo,
intermittenze di luci verso Linz.



**IN VIAGGIO CON MONTALE: SPUNTI DI RIFLESSIONE SUI VIAGGI
E “IL VIAGGIO” NELL’OPERA POETICA**

Eugenio Montale, viaggiatore e scrittore di viaggi per professione, a proposito del lungo periodo in cui fu autore di “reportages” per il “Corriere della Sera”, poi confluiti nel volume dal titolo *Fuori di casa*, ebbe a dire in una intervista del 1955 che “il giornalismo sta alla letteratura come la riproduzione sta all’amore. In qualche caso i due fatti possono coincidere”. Certo il tema del viaggio è presente anche nella sua opera poetica in maniera significativa, almeno da *Ossi di seppia* a *Satura*.

L’idea del viaggio come metafora dell’esistenza o della conoscenza umana ricorreva già negli *Ossi*, dalla più sfumata indicazione di *Maestrale* (“Sotto l’azzurro fitto / del cielo qualche uccello di mare se ne va; / né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / «più in là»”) alla cadenzata sentenza anaforica di *Casa sul mare*: “Il viaggio finisce qui: / nelle cure meschine che dividono / l’anima che non sa più dare un grido” [...] Il viaggio finisce a questa spiaggia / che tentano gli assidui e lenti flussi [...] Il cammino finisce a queste prode / che rode la marea col moto alterno”.

In seguito, tutta la prima sezione delle *Occasioni* offrirà al lettore fin dai titoli (anzi, più nei titoli che nel testo delle liriche che la compongono) una trama, se non un programma, di viaggio vero e proprio: il punto di partenza (in *Vecchi versi*) è nei luoghi familiari che sono all’origine del patrimonio e del repertorio poetico di Montale: la “roccia del Tino, cerula”, il “nido di Corniglia rugginoso”, il “porto di Vernazza”. Da lì la prima tappa è la Parigi evocata dal velodromo di *Buffalo*, poi siamo a *Lindau* sul lago di Costanza, tra Svizzera, Germania e Austria (ma non escludendo del tutto la tappa sia pure fantastica che, in *Keepsake*, schiude i ricordi di operette ambientate in giro per il mondo); seguono la visita autunnale a *Bagni di Lucca*, il molo e la feluca non localizzati di *Altro effetto di luna* e, con un balzo verso nord, l’abbazia barocca di Melk scorta in viaggio *Verso Vienna*; un nord dove sicuramente si troveranno le “prode lontane” verso i cui “mattini trepidi” si volge il pensiero di Gerti (*Il carnevale di Gerti*), mentre la sua vita è “quaggiù dove rimbombano / le ruote dei carriaggi senza posa” (sulla terra, commenta Isella, non nel mondo delle illusioni; ma “quaggiù” sarà anche Firenze, dove con il poeta Gerti ha giocato agli oroscopi con “il piombo fuso a mezzanotte”...); e poi una puntata a sud, *Verso Capua*, dove per un attimo intravediamo scorrere impetuoso il giallo corso del Volturno.

Altro viaggio quello cui sarà costretta Liuba dai “ciechi tempi” che la incalzano (*A Liuba che parte*), prima che baleni un’immagine fugace della campagna toscana presso Scandicci (*Bibe a Ponte all’Asse*). *Dora Markus* vive nei versi che le sono dedicati fra i due poli tanto distanti della “sua” Carinzia e di Ravenna, che è “lontana” sia nello spazio che nel tempo. In ambito toscano e anche fiorentino si ritorna invece con la poesia-dedica *Alla maniera di Filippo De Pisis nell’inviargli questo libro*, e poi di nuovo al sud (*Nel parco di Caserta*), per risalire e tornare con *Accelerato* alla Liguria: non quella di Monterosso e le Cinque Terre, ma pur sempre la riviera di Levante, con uno scorcio di Chiavari e del ponte ferroviario sulla “ninfale Entella”.

I *Mottetti* della sezione successiva sono poesia soprattutto di interni, una sorta di musica da camera, che ha però significative eccezioni di paesaggio in genere urbano (dalla genovese Sottoripa con la sua “oscura primavera” ai portici di Modena dove compare a Eusebio il senhal di Clizia lontana, gli sciacalli al guinzaglio di “un servo gallonato”).

Dopo la sosta tutta fiorentina dei *Tempi di Bellosguardo*, la quarta e ultima sezione delle *Occasioni* riporterà il lettore al punto di partenza, una casa (*La casa dei doganieri* “a strapiombo sulla scogliera” di Monterosso) che certo ricorda (anche se non può essere la stessa) quella di *Vecchi versi*. La “proda scoscesa” di *Bassa marea* si trova nella stessa zona geografica (e anche memoriale, dedicata ad Annetta/Arletta) del testo precedente, così pure – mentre le *Stanze* non offrono connotazioni spaziali evidenti – le successive *Sotto la pioggia* e *Punta del Mesco*. Dalla nuova citazione fiorentina di *Costa San Giorgio* fino alla fine del libro – con la sola eccezione di *L'estate* e *Corrispondenze* – tutte le liriche seguenti sono legate, nel titolo e/o nel testo, ad altrettanti luoghi visitati dal poeta e offerti al lettore non come banali cartoline, ma come suggestioni, spunti, occasioni di riflessione e di poesia volti a riscattare frammenti del reale dallo “scialo” del tempo: dalla fredda spiaggia inglese di *Eastbourne* alle *Barche sulla Marna*, dal borgo di Pico (*Elegia di Pico Farnese*) con le sue “donne barbute”, “nere cantafavole” in processione in forte contrapposizione con lo “splendore aperto” di Clizia, all’interno fiorentino di *Nuove stanze*, dove lo sguardo della stessa Clizia è ancora un “lampo” capace di opporsi al “nembo” che è alle porte, alla “follia di morte” della guerra ormai imminente. E, infine, quasi al confine tra Liguria e Toscana, le acque torbide della foce del Magra (*Ritorno*), la piazza del Campo di Siena con il “volo” dei cavalli nel giorno del *Palio*, e un’ultima stanza notturna (che è trasfigurata in “cellula di miele di una sfera lanciata nello spazio”) da qualche parte nella valle sotto il Monte Amiata (*Notizie dall’Amiata*), dove inutilmente il poeta attende il miracolo di una apparizione di Clizia, ormai lontana.

Certo, la natura della raccolta suggerisce esplicitamente che ognuno dei luoghi direttamente o indirettamente menzionati abbia potuto costituire una “occasione”, positiva o talvolta negativa. Ma anche nella *Buferà*, che lo stesso Montale ebbe inizialmente l’intenzione di intitolare *Romanzo*, il lettore è autorizzato a ricostruirne i capitoli attraverso una mappa del viaggio in poesia che l’autore – direttamente o indirettamente, fin dal titolo o da indizi seminati nei testi – lo invita a fare: in particolare nella sezione ‘*Flashes*’ e *dediche*, i cui testi spesso appaiono come il corrispettivo lirico dei reportages contenuti negli articoli pubblicati sul “Corriere”, e poi raccolti nel volume *Fuori di casa*.

Ma il viaggio come metafora esistenziale, che avevamo trovato avere un certo rilievo in alcune liriche degli *Ossi*, ritornerà esplicitamente in due componimenti situati rispettivamente in *Satura I e II*, il “quarto Montale” che abbandona il canto “ore rotundo” e ripiega (non sempre, va detto) verso un tono più colloquiale e prosastico.

Il primo caso è quello di un testo di *Xenia*, il gruppo di liriche connotate come “dono per l’ospite”, cioè per la moglie Drusilla appena morta, e ha contribuito alla “popolarità” di Montale in modo paragonabile forse soltanto al lontanissimo *Merigiare pallido e assorto*: si tratta naturalmente di *Ho sceso dandoti il braccio*, dove il

tema del viaggio (della vita) è centrale e viene declinato sia attraverso un tono di rimpianto (nella scala della vita a lungo discesa con la moglie, ora che lei non c'è più "è il vuoto ad ogni gradino", e – per quanto lungo sia stato – ora il viaggio si rivela troppo breve; e la scoperta più grande è che dei due proprio lei – chiamata dagli amici Mosca per la sua estrema miopia – era quella con "le sole vere pupille"); sia cogliendo l'occasione per mettere a nudo l'assurdità ("gli scorni di chi crede / che la realtà sia quella che si vede") e denunciare l'inutilità di certi preparativi di viaggio ("le coincidenze, le prenotazioni, le trappole").

In questa stessa prospettiva il poeta riprenderà il tema nell'ultima sezione della raccolta, *Satura II*, dove il tono è ormai decisamente quello colloquiale e dimesso e prosaico tipico della maggior parte dell'ultima produzione montaliana: la poesia si intitola proprio *Prima del viaggio*, e vale la pena di riportarla per intero:

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
le coincidenze, le soste, le pernottazioni
e le prenotazioni (di camere con bagno
o doccia, a un letto o due o addirittura un flat);
si consultano
le guide Hachette e quelle dei musei,
si cambiano valute, si dividono
franchi da escudos, rubli da copechi;
prima del viaggio s'informa
qualche amico o parente, si controllano
valige e passaporti, si completa
il corredo, si acquista un supplemento
di lamette da barba, eventualmente
si dà un'occhiata al testamento, pura
scaramanzia perché i disastri aerei
in percentuale sono nulla;
prima
del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
il saggio non si muova e che il piacere
di ritornare costi uno sproposito.
E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
è per il meglio e inutile.

E ora che ne sarà
del mio viaggio?
Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
ch'è una stoltezza dirselo.

La dilatazione in forma di catalogo della parte ironicamente volta a esaminare tutte le modalità consuete di preparazione di un viaggio nella realtà quotidiana culmina con l'affermazione "E poi si parte e tutto è O.K.", che è ripresa in forma di chiasmo e trova la sua "distruzione" retorica in un solo aggettivo finale, "inutile": "e tutto / è per il meglio e inutile". Nella seconda strofa la riflessione conclusiva ritorna al "viaggio" come immagine dell'esistenza ("E ora che ne sarà / del mio viaggio?") con la dolorosa ammissione che "nulla" il poeta (e con lui tutti noi) sa dell'unico viaggio che realmente conta; e quell'ammissione fa ulteriormente suonare a vuoto la sentenza "tutto bene" che segnava, tradotta nel cascame anglofono così poco montaliano dell'O.K., il culmine quasi parodistico degli stereotipi sul viaggio. Poi un lampo: "Un imprevisto / è la sola speranza".

E' come un ritorno alle origini: quando il giovane poeta degli *Ossi* diceva (nell'iniziale dichiarazione poetica dei *Limoni*) di sperare in un miracolo ("uno sbaglio di Natura, / il punto morto del mondo,

l'anello che non tiene") che consentisse di salvarsi dalla catena deterministica degli eventi; o quando il più maturo autore delle *Occasioni* ancora anelava (nella *Casa dei doganieri*) alla scoperta di un "varco" per la salvezza, e in un altro testo topico, *Arsenio*, innalzava una disperata elegia a un alter ego che verso quel varco si protendeva inutilmente. E "speranza" è una parola chiave di tutta la storia poetica montaliana (anche se "avara", come nella *Casa sul mare* già citata, anche se prossima a tramontare, come nel mottetto degli sciacalli: "La speranza di pure rivederti / mi abbandonava"). Qui la speranza che "un imprevisto" irrompa a spezzare la catena dei gesti consueti "è la sola speranza", dunque una infinitesima possibilità, alla quale però il poeta per un attimo sembra aggrapparsi. "Ma (la frase finale del testo è appunto una avversativa, che subito contraddice l'apertura, chiude lo spiraglio del verso precedente) mi dicono / ch'è una stoltezza dirselo": con lucido e perfino cinico scetticismo Montale finisce per rifugiarsi qui in una conclusione amara, affidata a una sorta di calembour ("mi dicono [...] dirselo") in perfetta aderenza allo stile volutamente dimesso che (con qualche rara ma significativa eccezione) caratterizzerà tutta l'ultima stagione della sua poesia.

[SEMBRA SIA VERO, SIAMO FATTI D'ACQUA...]

Sembra sia vero, siamo fatti d'acqua
di protoni e neutroni, abbiamo il ferro
che ci corre nel sangue forse giunto
dal collasso lontano di una stella.
Ma non ti penserò se non di fonte
sopra i pascoli alpini e fatta un giorno
dopo i sette di prova quando il dio
aveva appreso l'arte fino al fondo
della magia creatrice, anzi non basta
a spiegare i tuoi occhi nella notte
mentre giungeva l'argento lunare
a toccarti sul volto e sulle mani.
Oh quanto poco immaginavo allora
che ti saresti sciolta ritornando
all'universo lasciandomi solo.

CAMPAGNA FELIX

(ai miei genitori,
ai sogni e ai viaggi emiliani)

Fuori erano le notti chiomate
alte e chiare di plenilunio,
il cielo un velo evanescente
di uno spolvero lunare.
Dentro lo sbianco dei colori,
fantasimi di stelle,
tra la dolce tiritera dei grilli,
l'esigua trama delle lucciole
e il grido vegetale
del coltivo. Quelle sere d'incanto
nei loro quadranti lontani.
Ed io, qui,
a compendiare sul foglio
la loro essenza arcana.
Così, m'immaginai,
come rondine che ritorna al nido,
nei luoghi delle mie transumanze,
tra le vostre mani indulgenti
che sostenevano le mie,
in un gesto
di sapiente dolcezza.
Poi scorsi,
nei luoghi delle mie risposdenze,
le aurore più vere,
e colsi, in un momento panico ,
il traffico lieto dei giorni
dove convergevano le mie radici,
quando ascoltavo ancora,
come un'ombra nel vento,
l'eco remoto delle vostre voci.
Laggiù, nel crepuscolo emiliano,
terra di memoria e sogni,
di splendidi amori,
buoni per gioire, buoni da sposare,
di pace e libertà
e i parchi verdi
delle mie lattughe,
i prati e i campi

appena falciati,
tutti i fasti
e i templi
della mia gioventù.